



I S E M P R E V E R D E

GENTILE ANNA VERTUA

— ★ ★ ★ —
Come dettava il
cuore

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

TECLA LA NEGRA

L'aveva comperata in un suo lungo viaggio e portata seco in Italia il ricco negoziante B.... quand'ella toccava appena il primo lustro, per recarla in dono a sua moglie come un oggetto di lusso per la casa, che, ricca di più milioni, godeva non poca rinomanza nei dintorni. Ma sua moglie, una natura tutta sensibilità e tenerezza, si commosse alla vista della povera bimba, che, quasi impaurita, la guardava di sottocchi nascondendo il capo fra le spalle; l'accarezzò, l'affidò alla sua cameriera, le permise la compagnia dell'unico suo figlio, l'idolo della casa, Carlo, fanciullo di otto anni. La piccola negra guardava con curiosità le bianche carni del fanciullo, i suoi capelli d'un biondo dorato, i suoi occhi color del cielo, e se avveniva che nelle specchiere dei sontuosi salotti vedesse riflessa la di lei povera immagine, si copriva il volto colle mani e fuggiva a nascondersi piangendo. Ci volle molto prima che intendesse il linguaggio del paese, e riuscisse a balbettarlo lei stessa; in quel frattempo strinse grande amicizia con Medor, un grosso cane barbone tutto nero e dal pelo ricciuto come i di lei

capelli; si vedevano sempre insieme o accovacciati sotto il tavolo di cucina, o sul pratello del giardino rotolarsi insieme sull'erba, oppure distesi in corte dormicchiare l'uno presso l'altro al sole; ella stessa rispondeva ubbidientemente con una corsa a chi chiamava Medor; aveva perfino imparato a spiccare un salto per afferrare il pezzetto di carne o d'altro con che i servitori si divertivano a farle cilecca. Chissà che nel suo piccolo cervello la povera creatura non si fosse creduta un cane come Medor!.... Per quanto Carlo tentasse d'indurla a dividere i suoi giuochi, non ci riusciva; chè la piccola negra gli andava presso tutta peritante, non osava guardarlo che alla sfuggita, e invece di trastullarsi con lui, le si accovacciava ai piedi, nè c'era verso che volesse toccare un balocco e molto meno la mano che il fanciullo lo offriva, per invitarla, per animarla ad amicizia, a fratellanza. Colla signora, colla cameriera, insomma con tutte le creature umane con cui viveva, se ne stava sempre in atto di colpevole; gli occhi ostinatamente fissi a terra, le braccia penzoloni, immobile come statua. La padrona soffriva alla compassionevole ignoranza di quella meschina, che senza sapersene render ragione si sentiva sola in mezzo a suoi simili, e raddoppiò le cure per riescire a farsele intendere. E ci riuscì; vide allora che la poveretta a misura che avanzava nel capire e nel farsi capire, esciva dall'ignoranza e mostrava cuore sensibile e accorgimento non comune. La sua ritrosia nel farsi amica di Carlo fu vinta poco a poco dai dolci modi e dai fraterni accenti dello stesso, e ben presto mostrò per lui e

per sua madre un affetto pieno di venerazione e di riconoscenza. La pietosa signora non risparmiò nulla per impartire a quella povera mente tutte le cognizioni che sogliono formare l'istruzione di bennata fanciulla. Tecla mano a mano che progrediva nello sviluppo dell'intelligenza, studiava con avidità, e mostrava gran sete di conoscere il perchè di tutto che arrestavale interessava la fantasia; e non appena diede prova di attitudine per la musica, ebbe un maestro pel pianoforte. Così fra l'affetto di quella famiglia e l'istruzione Tecla cresceva con Carlo, che, naturalmente buono e pietoso, mostravasi dolce, compiacente, spesso anche carezzevole con essa, specialmente quando seduta a lui vicino gli andava esponendo le sue povere e confuse memorie; un paese ove la gente era nera al par di Lei, e ove una donna la portava in collo, le dava da mangiare, la baciava spesso; poi un viaggio, un lungo viaggio con altri fanciulli, e un uomo che li guidava e batteva quando piangevano per stanchezza o per fame; e finalmente un altro viaggio con un signore, il padrone, come soleva chiamare il padre di Carlo. Ed il fanciullo stava lì ad ascoltarla con tanto di occhi, ed era bello veder quelle due teste così differenti si sarebbero dette il giorno e la notte. In tale soave fratellanza Tecla raggiunse il terzo lustro; alta e svelta della persona, col fuoco del suo paese nella pupilla e i denti di avorio, sarebbe stata salutata regina di bellezza nella sua terra.

Carlo aveva tre anni più di lei, ma appena appena la pareggiava

in altezza, e al bel volto imberbe e a un non so che di abbandonato che trasparivagli dalla persona si sarebbe detto vaga e melanconica donzella in abito virile. Soleva, in sul tramonto, cavalcare, in compagnia del precettore il bianco corsiere inglese portatogli in dono da suo padre al ritorno di un viaggio; ma troppo arrischiato nell'affrontare i pericoli facili ad incontrarsi in quei dintorni, nei burroni, nei monti scoscesi e a picco, negli impetuosi torrenti e nei frequenti piccoli laghi, lasciava sempre la madre in gran pena durante la sua assenza, e non la madre sola. Tecla, la povera africana, che senza sapersene render ragione, da alcun tempo cominciava a sentire farsele penoso in cuore l'affetto per Carlo, tremava al partire di quel suo diletto, e non appena aveva questi varcato il cancello del giardino, saliva sulla torre e di là lo seguiva spingendo lo sguardo finchè di cavalli e cavalieri altro non scerneva che una lontana nube di polvere. Allora scendeva giù dalla madre, ed era un raccontarle aneddoti curiosi, un sedersele ai piedi e accarezzarla, e cicalare a tutta possa per distrarne il pensiero dalle tristi immagini che le vagavano nella mente durante l'assenza dell'amato figliuolo. Che se questi ritardava il ritorno più dell'usato, e Tecla leggeva in volto alla Signora il timore che tutto agitava il di lei cuore stesso, trovava pretesto di uscire dal palazzo, e non appena lontana dagli occhi dei famigliari, si dava a correre per dove supposeva dovesse ritornare, nè si arrestava che di quando in quando per buttarsi boccone per terra e spiare coll'orecchio il lontano calpestio

dei cavalli. E se le veniva fatto di sentirlo volava a casa a consolare la madre colla felice novella.

Una sera però Tecla corse invano per alcune miglia: l'ora era tarda più che non lo fosse stato mai; aveva lasciato la signora in preda a grande angustia, e il cuore batteva in seno a lei stessa agitato e pieno di funesti presentimenti; vinta dalla stanchezza si buttò a giacere sopra un dirupo che sporgeva da un monte e si specchiava nell'onda cristallina di piccolo lago. Il capo abbandonato sull'edera che avvolgeva buona parte del masso, e gli occhi rivolti al cielo quasi in atto d'impaziente preghiera, animava fantasticamente la già fantastica scena che offriva quel luogo rischiariato qua e là dal pallido raggio della luna, e rotto solo nel suo silenzio dal di lei affannoso respirare. Se ne stava quivi da un'ora immobile e quasi stanca dal lungo attendere invano, quando il lontano noto calpestio la scosse; un raggio di gioia impossibile a ridirsi passò sul suo volto; spiccò un salto, balzò sul sentiero che angusto si apriva fra il monte e il lago e stette ad ascoltare rattenendo il respiro per tema d'essersi sbagliata; era ben esso; già il trottare si faceva distinto, già udiva il suono di quell'amata voce, e già si era nascosta dietro il masso per non essere veduta, quando un grido le gela il sangue nelle vene; si precipita dal nascondiglio ed è appena in tempo; il cavallo di Carlo, impaurito dal repentino affacciarsi dell'acqua, ritto sulle due gambe di dietro, è in procinto di balzare nel lago rendendo vani gli sforzi ten-

tati dal cavaliere per arrestarlo; Tecla l'afferra con forza straordinaria pel freno, gli agguanta la criniera e lo strascina, suo malgrado, fuori di pericolo guidandolo a sì precipitosa corsa, che dopo pochi secondi le è forza abbandonarlo a sè stesso, e cade al suolo priva di forza e di spiriti. Carlo liberatosi appena dalla fuga del corsiero, ritorna dalla sua liberatrice presso cui già stavasi il precettore, e con esso la trasporta a casa sempre priva di vita. Quivi ben presto fu richiamata a sè dalle mille cure di tutta la famiglia commossa e riconoscente, e come aperse gli occhi e si vide fra le braccia di Carlo che la sosteneva, tremò tutta e mormorò con accento di gioia: «Grazie, o grazie!» Il giovine non comprese quello strano ringraziamento; egli non poteva figurarsi che la povera negra gli era grata per avergli salvata la vita. Fu obbligata al letto per quindici giorni durante i quali Carlo passava di lunghe ore presso lei; le andava leggendo piacevoli racconti, le parlava de' suoi studii, delle sue speranze; ed ella nel vederselo presso, nell'udire la sua voce dimenticava tutto, dimenticava sè stessa. Ma intanto la passione andava suscitando in quel povero cuore un incendio a spegnere il quale, non sarebbero valse e l'educazione che aveva domata, non vinta, quella natura di fuoco, e la coscienza del suo essere in quel paese, fra quella gente. Finalmente escì dal letto guarita di corpo, di animo ammalata più che mai; la sola voce di Carlo, il di lui passo la facevano trasalire; ma il volto non tradiva le emozioni del suo cuore; su quel povero

volto non appariva pallore, nè rossore.... Nessuno dunque poteva penetrare il suo segreto. Ma chi l'avesse sorpresa in certi momenti d'abbattimento, nascosta fra gli alberi del giardino, o ritirata nella sua camera, con una mano abbrancarsi il petto quasi a punirne il battito e cogli occhi rivolti al cielo in atto di minaccioso rimprovero, avrebbe forse compreso il fiero contrasto di quella povera creatura, avrebbe forse compreso che in quel momento essa chiedeva al cielo per quale ragione le era stato commesso un cuore poichè le si rifiutava amore. Soprafatta dall'angoscia, quante volte non esclamò nel delirio della sua febbre: «Oh! perchè mi hanno strappata dal mio paese, perchè mi hanno rapita ai miei fratelli?.... Che sarebbero stati per me gl'inumani lavori, la tortura e la morte a petto dello strazio che qui mi divorava?....» Infelice!.... e per calmare l'interna agitazione si poneva sovente al pianoforte; ma allora il suono era gemito, era pianto, era spesso ironica allegrezza più straziante ancora delle lagrime. Eppure non era quello che il principio di mali maggiori.

Carlo da alcun tempo appariva preoccupato e taciturno; passava le intere ore solo nello scrittoio, e vagava parte del giorno, col fucile ad armacollo, per la campagna che divideva la sua villa da un antico castello posto in altura e appartenente a certo conte tedesco da alcuni mesi venuto ad abitarlo con un'unica figlia. Tecla, che spiava i passi del giovane con animo inquieto e sospettoso, lo vedeva aggirarsi pensoso pei campi, guardare fissamente le finestre del castello, starsene sdraiato sull'erba con un libro

aperto dinanzi, ma l'occhio sempre là. La passione le fece sorgere in cuore un crudele pensiero, al primo affacciarsi del quale strinse i pugni fino a lacerarsi le carni colle unghie, digrignò i denti e si sentì feroce come le belve delle sue foreste native; ma superato quel primo momento, si ricompose, le braccia le caddero più stanche e inanimate, si buttò sulla nuda terra e pianse e singhiozzò per lunga pezza. Carlo, l'amico suo, colui che era il pensiero de' suoi giorni, la visione delle sue notti, la vita ed il tormento del suo cuore, Carlo non poteva avere per lei che un sentimento di pietà; bello e gentile, avrebbe amato una donna al par di lui bella e gentile — ed ella?... ella non era una creatura come le altre; chi la vedeva la prima volta arrestavasi ad osservarla come si osserva con occhio curioso una rarità o si guata un oggetto che incute ribrezzo, timore; ell'era una povera infelice strappata allo Knut, ai mercati del suo paese per essere sottoposta in un altro alla negazione d'ogni sentimento.

Da quel dì s'aggirò lei pure, non vista, per quella campagna; spiò lei pure con trepidanza le finestre del castello, finchè un mattino che l'alba era sorta di poco ed ella stavasene seduta sulla sponda del torrente, la testa fra le mani, meditabonda e triste, udì scricchiolare le foglie cadute e secche come sotto il passo leggiero di qualcuno: guardò e vide, a breve distanza da sè, una giovanetta avvolta in abito bianco colle bionde chiome sparse sugli omeri, muovere alla di lei volta per un viottolino fra i campi, e abbassarsi di quando in quando per cogliere i fiori, ancora irorati di

rugiada, che andava aggiungendo a quelli che già teneva raccolti in mazzo nella mano manca. Era una di quelle figure pallide, bionde, e dai grand'occhi turchini che arrestano lo sguardo di chi le vede la prima volta e le fanno assomigliare agli abitatori del cielo. Tecla a tutta prima rimase soggiogata da quell'apparizione; poi quasi macchinalmente diede uno sguardo al suo volto specchiato nell'acqua, e alle sue mani; contemplò di nuovo la bella fanciulla, stette un momento come ripiegata in sè stessa, e finalmente si alzò con aria risoluta e via di corsa con passo leggero protetta dai folti e fronzuti alberi del bosco fino al cancello del giardino, ove incontratasi in Carlo, che stava per uscire, «Vieni, vieni meco,» ebbe appena fiato di dirgli, e afferratolo per una mano l'obbligò a correre senza rispondere alle impazienti domande ch'ei le andava volgendo per sì strano procedere. Giunsero nell'interno del bosco quando Tecla sostò, e additando a Carlo la vaga fanciulla assisa sovra un tronco d'albero col grembo sparso di fiori: «Eccola,» gli disse ponendosi un dito sulle labbra per invitarlo al silenzio. Un oh!.... soffocato fu l'esclamazione del giovane, che fatti alcuni passi indietro, impallidì, e parve gli venissero meno le forze. E quell'esclamazione e quel pallore passarono il cuore della povera negra come una lama di ghiaccio; — era il dubbio che si mutava in certezza. Ma aveva ella dunque sperato?... no, non osò mai la meschina sognare l'amore di Carlo; ma fino allora egli non aveva amato nessuna donna! Intanto la vaga fanciulla, astratta dal fruscio delle foglie

calpestate dai due giovani, alzò gli occhi, e scorta la negra, balzò da sedere, gettò un grido di paura e corse precipitosa verso il castello, spargendo al suolo i fiori che già teneva raccolti in grembo. Carlo, rapito così bruscamente alla sua estasi, fece un atto di dispetto, e lanciò uno sguardo di rimprovero alla povera Tecla, innocente cagione di quella fuga; seguì poi dello sguardo la bella fuggitiva, finchè gli fu dato di scorgerne la candida veste e la svolazzante chioma fra gli alberi e le macchie; e voltosi quindi alla sua compagna, in aria di cattivo umore. «E perchè hai tu voluto mostrarmi quella signorina?» le chiese. Tecla non s'attendeva a questa domanda; nello slancio della sua appassionata generosità, non aveva riflesso che quel passo voleva dire: «io conosco il tuo segreto,» e che ciò poteva spiacerle a Carlo. Restò dunque imbarazzata, confusa, cogli occhi bassi, quasi colpevole colta in fallo, e non seppe balbettare a sua scusa che queste parole: «Era così bella!» Parole che arrestarono il pensiero di Carlo, forse già avviato al sospetto, gli rasserenarono la fronte e lo fecero esclamare coll'accento appassionato di chi può sfogare in qualche modo il proprio cuore traboccante d'amore; «Oh sì, ella è molto bella! Non hai notato che occhi, che espressione in quel pallido volto!.... vedi?... leggendo le descrizioni di quelle bellissime creature dipinte con sovrumana invenzione da Byron, ho creduto per fermo che simili bellezze non esistessero che nella mente del grande poeta; ma ora, ora trovo che neppure la penna di lord Byron saprebbe ritrarre al vero la bellezza di Paolina.... di

quella fanciulla.» E in così dire il volto del giovane si animava tutto, mentre andava stringendo nelle sue una mano della negra, quasi in riconoscenza dello sfogo concesso al di lui cuore. E la povera creatura che lottava intanto fra la passione e la generosità, l'ascoltava con calma apparente, e com'ebbe finito, non poté tenersi dal chiedergli: «Dunque tu l'ami?...» — «Oh sì,» risposele il giovane, «io l'adoro, e mi pare di averla sempre amata.» «Ma ella è qui solo da poche settimane.» «È vero; stette finora in convento in Germania; ma che importa? Io l'amava prima ancora di vederla; perchè prima di vederla la vagheggiai ne' miei sogni; la cantai nelle mie prime ispirazioni di poeta, e se fossi stato pittore, l'avrei dipinta per rappresentare bellezza, virtù:» — «Ma sa ella del tuo amore?» continuava Tecla. — «No, e sapendolo, chi m'assicura se l'avrebbe caro o no? Che mi assicura che suo padre, il quale mi dicono tenerissimo della sua nascita, de' suoi blasoni, acconsentirebbe a concedere la mano di sua figlia al figlio d'un mercante?» Queste parole portarono gradatamente la sorpresa, la gioia e il dolore nel cuore di Tecla; Carlo, il suo Carlo, poteva temere che gli si rifiutasse amore, che si ponesse un ostacolo alle sue brame?.. E se ciò fosse vero, ella non avrebbe rivale, Paolina non diverrebbe sua.... ma vederlo straziato dalle pene di un amore infelice!.... oh no, no; il cielo secondi i suoi voti, e possa Paolina essere sua. Così, mentre tali pensieri le passavano per la mente, procedeva verso casa a capo basso con Carlo, ridivenuto taciturno e triste, a quelle ultime riflessioni.

Da quel punto Tecla parve preoccupata da un'idea fissa, che cominciò ad alterarle sensibilmente la salute. Attratta quasi da forza magnetica verso colei che era la cura del suo Carlo, passava la maggior parte del giorno fuori di casa, o vagando pel bosco, donde scorgevasi di fronte il castello, o seduta per terra colle mani incrociate sul grembo, il capo abbandonato su una spalla, e l'occhio fiso al suolo senza sguardo, in tale immobilità da essere creduta una statua se non l'avessero detta viva i frequenti sospiri che sollevandole il petto finivano in lieve gemito. Accasciata sotto il peso di un dolore che non aveva speranza di conforto, l'infelice volava colla mente là, ove la gente come lei era dannata a schiavitù, a tirannia; ove migliaia de' suoi fratelli, curvi sotto la fatica di lavori immani, cadevano spesso vittime dei capricci di crudeli padroni, ove al mercato di creature ragionevoli, si strappava il figlio dal padre, il fratello dalla sorella, lo sposo dalla sposa; ma dove si poteva amare ed essere amati. «Le fanciulle del mio paese,» esclamava fra sè, con mesta invidia, «cadranno sfinite dalla fatica; ma uno sguardo d'amore sarà loro grato compenso; le battiture lacereranno ad esse le membra; ma una lagrima d'amore infonderà loro coraggio; i compratori le strapperanno dalla famiglia e dalla patria; ma un giuramento di fedeltà, la certezza di un pietoso ricordo, raddolcirà loro l'amarezza dell'esilio; un atto di dispetto, una lieve mancanza, costerà ad esse la vita; ma sulla loro tomba cresceranno fiori coltivati dall'amore! Ed io, io.... libera, benvisa da tutti, circondata da mille agi e delicatezze,

io non poter essere amata?» Intanto i giorni succedevano ai giorni, le settimane alle settimane, e la bella contessina non si vedeva; invano Tecla spiava le finestre del castello, gli ombreggiati viali del giardino che gli si apriva dinanzi e chiudevansi in elegante ringhiera; nessuno, sempre nessuno. E la sua salute andava peggiorando ogni dì più. Un mattino, si era in autunno, e l'aria frizzante penetrava fino all'ossa, se ne stava ella appoggiata ad una pianta, le mani nascoste sotto il grembiale, tutta raggruppata dal freddo, quando si sentì chiamare a nome da una voce, che le penetrò in fondo al cuore. Era Carlo avvolto in ampio mantello, che fissatala in volto e presale una mano nelle sue: «Tecla,» le disse, «tu stai male; tremi tutta, hai la febbre; perchè qui con questo freddo, di sì buon mattino?...» E la poveretta indebolita dalle veglie e dalla febbre che non la lasciava da alcuni giorni, al contatto di quella mano, al suono di quelle parole improntate d'affetto, non seppe imporre al senso di tenerezza che tutta la ricercava, e rispose con uno scoppio di pianto.

— «Tecla, mia buona Tecla, hai tu qualche dispiacere? la interrogava il giovane meravigliato e commosso.

— «Oh no, no» rispondevagli la fanciulla fra il pianto.

— «Ma dunque?»

— «Non mi sento troppo bene, ecco tutto» e si avviava verso casa appoggiata al braccio che Carlo le aveva offerto.

Fu obbligata al letto il resto del giorno; ma l'alba del seguente la trovava già nel bosco di fronte al castello, assisa su un mucchio

di legna affastellata, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia, il capo abbandonato fra le mani. Era quivi da poco, allorchè lo strepito dell'aprirsi d'una finestra, la scosse e le fece alzare il capo. Un servo finiva allora di spalancare le persiane d'un balcone, su cui apparve tosto Paolina, come la prima volta, vestita di bianco, colle bionde chiome sparse sugli omeri; incrociò le braccia sul parapetto del balcone e colla vaga testolina inchinata da un lato, stette come chi con calma serena contempla le bellezze della natura e segretamente le ammira. Tecla si sentì dare una stretta al cuore a quella vista; senza volerlo, paragonò ancora quella bella fanciulla a sè stessa, e, passando una mano sulla sua ricciuta ruvida capigliatura, trasse dal petto un profondo sospiro. Poi si alzò e fece alcuni passi, finchè fu scôrta da Paolina, che con un gesto di timore si ritrasse e fece atto di rientrare. Ma la negra la ritenne esclamando;

— «Oh signorina! non abbi paura di me; sono brutta è vero, ma non faccio male a nessuno; deh! non abbi paura di me»; ed erano in quell'accento tanta preghiera, tanta tristezza che Paolina si accostò di nuovo e:

— «Chi sei?» le chiese fra il timoroso ed il commosso. — «Sono una povera negra che hanno comperata quand'era piccina.»

— «Ti hanno comperata? Ti hanno rapita alla tua famiglia, a tua madre?» e in così dire il volto della fanciulla si atteggiava a pietà. Tecla abbassò il capo senza rispondere.

— «E la ricordi ancora tua madre?»

— «No, io allora era bambina; quando il mio padrone mi comperò, non aveva che un lustro, e già da due anni m'avevano portata via da mia madre.»

— «Poveretta come me, non hai conosciuta la tua mamma, la mia è morta quand'io era ancora in fasce»; e una lagrima le brillava intanto nella pupilla azzurra, mentre attratta dalla simiglianza di sventura e da una segreta pietà, che le parlava in favore della povera negra, stette ad osservarla un poco in silenzio, quindi riprese:

— «Come ti chiami?»

— «Tecla», le rispose, sorpresa all'accento dolce della contessina, ed a quel suo sguardo di compassione, che ricercandole l'animo di simpatia, la facevano meravigliare del come non sentisse odio verso la fortunata rivale.

— «Tecla?.., che bel nome!.... nel mio convento c'era una fanciulla che chiamavasi così, una fanciulla buona come un angelo; ma anche tu devi essere buona.»

— «Oh no; io non sono buona!» rispondeva la negra con una specie di rimorso nel ricordare il sentimento di rancore con cui le tante volte aveva pensato a lei, così pietosa, così amorevole.

— «Non sei buona?... ciò non è possibile poichè tutti gli sventurati sono buoni,» riprese Paolina, attribuendo quello — sventurati — a chi non aveva più madre. «E dove stai di casa?» rispondeva.

— «Laggiù in quella villa che è proprietà dei miei padroni.»

— «I tuoi padroni ti vorranno bene m'immagino.»

— «Oh sì, essi mi fanno le veci di parenti, e il loro figlio mi ha in conto di sorella.»

— «Che buoni signori! voglio dire a mio padre di condurmi a visitarli; mio padre è buono, buono, si arrende sempre ai miei desideri; farò la conoscenza del tuoi padroni e in tal modo avrò miglior agio di parlare con te; io, sono sempre sola e mi annoio tanto.»

Qui un servo apparve dietro lei invitandola a discendere da suo padre, onde Paolina detto addio alla sua nuova amica, scomparve, lasciandola sbalordita, quasi al destarsi di un sogno. Passò in rassegna tutto ciò che le aveva detto la bella fanciulla, con quella familiarità e subita confidenza, che son proprie di chi ancora ignaro degli usi della società, non di rado maestra di crudele alterigia e di diffidenza, agisce a seconda del cuore, santuario di puri affetti, di nobili aspirazioni. Richiamò dunque una ad una le parole di Paolina, arrestandosi sulle ultime con un brivido e uno stringimento di cuore che non seppe padroneggiare. Ella sarebbe andata in casa dei suoi padroni, avrebbe veduto Carlo e l'avrebbe amato, poichè chi mai vedendolo poteva non amarlo? Ma Carlo sarebbe stato felice; il conte si sarebbe arreso ai desideri della figlia amata.... Si scosse presa da nuovo brivido, si guardò le mani e le braccia che andavano ogni dì più facendosi più scarne, si toccò il volto ormai emaciato, ed esclamò con un

sorriso di amara compiacenza: «Oh Iddio è buono! io non li vedrò allora.» Sorse vacillante e per più giorni non ebbe forza di escire di casa. Avrebbe voluto rallegrare Carlo col parlarle del suo incontro con Paolina, e della visita promessa; ma sentivasi tanto debole che temeva tradirsi, tanto più che egli, impensierito del di lei visibile deperire, la andava circondando di mille fraterne cure e cercava distrarla dalla sua mestizia con tutti quei mezzi che gli suggerivano affetto e pietà. Una sera mentre eseguiva sul pianoforte una marcia funebre con espressione di pianto, Carlo l'interruppe con accento di amoroso rimprovero:

— «Tecla, perchè questi lugubri suoni?»

— «Non son io sull'orlo della tomba?» gli rispose con calma.

— «Ma queste sono idee funeste!»

— «No, Carlo, non sono idee; io sento che la vita mi va mancando, e non temo la morte. Ma quando non sarò più, di' ti ricorderai tu di me, della povera Tecla?»

Carlo non le rispose: ma la guardò con un lungo sguardo pieno di rimprovero e di affetto, un lungo sguardo che penetrò fino in fondo al cuore della povera fanciulla, suscitandovi un misto d'amore, di gelosia, di riconoscenza e di amara gioia.

Il giorno dopo volle uscire di casa quantunque a fatica e s'aggirò per lunga pezza pel bosco finchè stanca, le fu forza ritornare e quale non fu la sua sorpresa nel vederselo muovere incontro Carlo raggianti di gioia, che le disse della visita del Conte con

sua figlia, delle premurose inchieste di quest'ultima a di lei riguardo e dell'amicizia strettasi fra il Conte e suo padre. E qui mille espressioni di lode per la bellezza, il candore, la grazia di Paolina; mille esclamazioni di giubilo per avergli essa promesso di ripetere le sue visite e invitata la di lui famiglia a rendersi spesso al castello. Tutto immerso nella sua felicità e certo di trovarne eco nel cuore della negra, egli non capiva dalla contrazione del volto della meschina lo strazio che le andava intanto cagionando. E quello strazio ch'ella seppe celare con sforzo, peggiorò d'assai la sua salute. Da quel dì non potè più uscire di casa; invano furono consultati famosi medici, invano le furono prodigate mille cure solerte ed affettuose; la povera creatura si appressava a lenti passi alla sua ultima ora, e ciò che tornava strano ad ognuno, mano mano che perdeva le forze, acquistava tale una serenità di volto, e una dolcezza di modi e di parole che inteneriva. Paolina, ormai divenuta famigliare in quella casa, passava le lunghe ore al fianco dell'ammalata e divideva con Carlo il pietoso ufficio d'infermiera. Tecla sorprendevasi i loro sguardi d'amore, udiva le loro parole di scambievolmente affetto ma non sentivasi divorata da gelosia. La certezza di morire le aveva infuso poco a poco una nobile generosità che facevale dimenticare sè stessa per chi amava.

Quando la signora le disse che suo marito aveva chiesto al Conte per Carlo la mano di Paolina e che questi gliela aveva accordata, sorrise in atto di soddisfazione ma da quel punto precipitò verso

la tomba.

Un dì sul tramonto — si era in giovedì e le nozze dovevansi celebrare la domenica prossima — dopo alcune ore di sonno l'inferma volle essere portata presso la finestra; il sole s'andava nascondendo dietro i monti, gli uccelli coi loro gorgheggi pareva la salutassero, i contadini ritornavano cantando dai campi; abbracciò con avido sguardo il cielo, i monti, la pianura; poi fissò gli occhi in volto a Carlo che le sedeva presso; strinse con forza una mano di lui, quindi come fuori di sè gl'impresse un bacio in fronte, e si rinversò subito dopo sulla spalliera della seggiola mormorando a guisa di gemito.

— «Carlo!.... addio!....»

E quello spirito travagliato volava a posare il suo segreto d'amore ai piedi di Lui, che invita a gioia chi pianse quaggiù.

PERDONATE!...

La vecchia signora Paola aveva tenuto lunga e animata conferenza, per due buone ore, con una sua amica d'infanzia, donna che aveva fama di pietosa e caritatevole. Rimasta sola nel suo salottino, ben riparato dal freddo, davanti a un brillante fuoco, che scoppiettava allegramente riscaldando la piccola ed elegante stanzetta, coi segni di agitazione, e di collera impressi in volto, dopo d'aver parlato fra sè e sè per un buon poco, dimostrando l'interna commozione con un frequente scuotere del capo, un incrociare delle mani, e un levare degli occhi alla soffitta, in segno di chissà quante e quali riflessioni, con tutta la forza de' suoi settant'anni, diede una strappata al campanello, e poi si ricompose e studiò un'attitudine più che mai maestosa e severa, un'attitudine da giudice. Al suono del campanello rispose subito il modesto «comandi» della cameriera, che apparve sulla soglia dell'uscio e so ne stette, come solea, ad attendere gli ordini della padrona. La cameriera era una giovane sui venticinque anni, di fisionomia attraente e dolcissima, ma con una cert'aria di mestizia impressa in volto come di chi nasconde in cuore una cura penosa; da due anni viveva in quella casa, e non è a dire con quanta tolleranza avesse sopportato sempre l'umore bisbetico della vecchia padrona, e con quale angelica pietà l'avesse assistita nei frequenti suoi malori. La signora Paola al comparire della cameriera aumentò la severità del volto, ma tanti erano gli affetti di cui

aveva l'animo traboccante, che per alcuni minuti non le fu dato articolare parola; a quello strano silenzio la cameriera, fissatala in volto capì subito che c'era qualche cosa in aria, e, intimorita forse da un funesto presentimento, si fece pallida pallida in viso, e osò ripetere alla Signora che cosa comandasse.

— Che cosa comando?... che cosa voglio?... borbottò la padrona dimenandosi sulla seggiola e con accento di stizza. — Che cosa voglio?... Voglio dirvi che siete una gatta morta, un'ipocrita, una sfrontata, che osate portare il disonore nelle oneste famiglie, in una famiglia come la mia!... in una famiglia come la mia! — e scuoteva il capo, e batteva palma contro palma, levando gli occhi in alto e con una voce tra l'irato e il piagnoloso, che si sarebbe detta una povera creatura tradita, perseguitata. E poichè la cameriera, ora rossa dalla vergogna e forse dallo sdegno, se ne stava immota a lei d'innanzi collo sguardo a terra, fatta audace da quell'atteggiamento la vecchia ripigliava «Che cosa voglio?... cacciarvi via dalla mia casa subito, subito, e non vedervi più, e ripetermi che siete una sfrontata, una sfrontata capite!... aver condotta una vita da squaldrina e poi venire a mangiare il pane della gente onesta! Ah, la ci vuol tutta! la ci vuol tutta!» e schizzava fuoco dagli occhi, ed era orribile a vedersi quel volto rugoso, atteggiato a tanto risentimento!

Non valsero le lagrime della povera cameriera, non valse la confessione della sua colpa, non la povera e dolorosa storia della sua vita; — le raccontò con umile sincerità il mal passo a cui era stata

spinta da inesperienza e da amore; l'inesperienza e l'amore di una povera fanciulla orba di parenti fino dall'infanzia, che per la prima volta trovava di sfogare la piena de' suoi affetti in un cuore che le prometteva amore e fedeltà. Le descrisse, con accento straziante, le pene sofferte, il tormento del disinganno e dell'abbandono, la miseria di chi deve lavorare per vivere e non lo può per inferma salute — inutilmente; la vecchia megera ascoltò ogni cosa a ciglio asciutto; non un segno di commozione, che tradisse un pietoso sentimento, non un moto del labbro, che accennasse a perdono. Ella non vedevasi davanti che una colpevole, una miserabile che aveva avuto il coraggio di porre il piede in sua casa, e di guadagnarsi il pane lavorando invece di morire dopo la colpa o di continuare nella mala via in cui l'aveva slanciata un passo falso.

La povera donna dovette partire; invano cercò un'altra famiglia che accettasse i suoi servigi; la troppo coscienziosa padrona si era fatto un dovere di ripetere a chiunque le chiedesse informazioni della sua antica cameriera, la dolorosa storia che la sua fedele amica d'infanzia aveva avuto la carità di raccontarle.

Sola, senza lavoro, senza una parola compassionevole, che avrà fatto la povera donna ancora giovane e bella, e già disgustata di una società che non perdonava neppure ad una colpa scontata colle lagrime e colla miseria, scancellata col pentimento, colle pene del mordente rimorso?....

Una sera Carlo, il malinconico e sfiduciato Carlo, ritornò nella sua modesta abitazione raggiante di gioia e di speranza; l'attende-
deva la giovinetta sua sorella, che, al vederselo comparire davanti
con quell'insolita aria di contento, levossi quasi smarrita dal te-
laio, su cui stava trapuntando finissimo drappo, e appressatasi a
lui stette a fissarlo con due occhi pieni di meraviglia e di curiosità,
senza pronunciare parola, finchè il giovane buttandole le braccia
al collo proruppe balbettando come chi vorrebbe dir tutto ad un
tempo e non riesce che a dir poco e male.

«Maria, sorella mia, sono felice, beato.... domani vado allo studio
del banchiere N...; sono finite le miserie, anche noi avremo la
nostra parte di bene; — sono riuscito a farmi nominare.... cioè
sono nominato.... mi hanno nominato....»

«Ma come? Ma chi?....» sempre meravigliata e mal riuscendo a
comprendere le parole del fratello, chiedevagli la fanciulla.

«Come! — chi — ma mi ha chiesto quale computista il banchiere
stesso, ed avrò niente meno che cento venti lire al mese; cento
venti lire, intendi? che è quanto dire saremo ricchi, ricchissimi, e
quel che è più, felici, arcifelici.»

«Cento venti lire al mese!.... ripeteva la fanciulla facendo un
passo indietro e giungendo le mani in atto della più grande me-
raviglia — ma questa è una fortuna inaspettata! ma chi ti procurò
un tal posto!»

«Ecco qui; io non poteva più reggere alla vista di te, che ti logori
la salute a quel benedetto telaio, e il meschino e incerto impiego

di scrivano sentiva che non poteva più convenirmi; mi raccomandai, supplicai, ebbi mille speranze succedute da altrettanti disinganni, e finalmente oggi il banchiere N. mi scriveva pregandomi gentilmente di rendermi domani in sua casa ove mi attende il posto di computista. Egli forse non sa, forse anche non ci bada, capisci?...» E qui il giovane assumeva un'espressione di tristezza al richiamo della dolorosa cura ch'era il tormento della sua vita; ma tosto l'idea della felicità presente rallegrandolo, prendeva a descrivere alla sorella i vantaggi di quella posizione tanto superiore alle sue speranze e che pareva fatta apposta per lui, così portato per tal genere di occupazione. La fanciulla l'ascoltava con una specie d'estasi; e quel subito passaggio dalla povertà alla promessa agiatezza parendo a lei, semplice e pia, una grazia del cielo, non finiva dal giungere le mani e dal ringraziare, con monosillabi e collo sguardo, il Signore che sì la colmava di gentilezze. Chissà quanti sogni dorati avranno cullato il riposo di quelle due creature così insolitamente felici! Ma quella felicità doveva subito essere mutata nella più grande sventura, da un pregiudizio fatale che pur troppo non è svelto del tutto della nostra incivile società.

Il banchiere N. uomo sotto ogni rapporto onestissimo, ma troppo tenero di certe antiche idee che gli erano state radicate nell'animo fin dagli anni più teneri, dopo aver acconsentito a prendersi in casa Carlo, raccomandatogli da un amico, venne a sapere, non so da quale zelante moralista, che il giovane era figlio

di un uomo, che dieci anni prima aveva dovuto sopportare per fraude la prigionia. Tale notizia bastò a suscitare un incendio nel cuore del povero banchiere il quale lontano dal persuadersi, che, «la pera mangiata dal padre non allega il dente del figliuolo» tremò di essere stato sul punto di prendersi in casa il figlio di tale che fu già condannato e moriva in prigione.

Non stette in forse sulla decisione, e con una lettera si scusò bel-lamente con Carlo alludendo pretesti che lo escludevano dall'im-piego promesso. Il povero giovane alla ruina della sua felicità, al pensiero del motivo che gli rendeva in tal modo impossibile per-fino il lavoro, non ebbe la forza di coraggiosamente rassegnarsi, e disperato si lasciò andare alla più grande viltà di cui sia capace l'uomo, al suicidio. E la sorella?.... chi può ridire qual fosse la sua vita dopo sì tremenda sventura?

Un detenuto nelle carceri del grosso borgo di.... giaceva tormen-tato dalla febbre sul suo giaciglio di paglia. La pietosa moglie del custode appena seppe dal marito il male del poveretto, scese giù con una tazza di brodo rubato alla già magra minestra della sua famigliuola, e con quel cuore che dimentica la colpa per ricordare solo le sofferenze altrui, entrata nell'angusta ed oscura stanza diede a centellare la tiepida bevanda al giovane prigioniero arso dalla sete e tutto acceso in volto. Quindi gli si sedette al fianco e tratta di tasca la calza si diede a far di maglia senza articolare

parola. Scorse così una mezz'ora, la donna intenta al lavoro, l'ammalato dormicchiando e di tratto in tratto levando gli occhi sulla pietosa custode quasi in atto di meraviglia per tanta carità. Finalmente il giovane levatosi a sedere sul giaciglio, e appoggiati i gomiti sopra un mucchio di paglia che gli serviva da guanciale, «— buona donna, disse, — non perdetes il tempo per me; il brodo m'ha dissetato, ora sto meglio, non perdetes il tempo per me —» ed erano nella sua voce un tremito ed un velo di pianto. La custode lo guardò fisso, gli fece cenno di adagiarsi e senz'altro lo lasciò, promettendogli nell'uscire che sarebbe ritornata fra un ora. E ritornò infatti con un'altra ciotola di brodo e il lavoro; l'ammalato stava meglio; la febbre che l'aveva tormentato tutta la notte era in sul cessare; la donna si arrischiò allora di chiedergli:— «È molto tempo che siete qui?» — «Due mesi, e ci debbo restare altri tre» — rispose il prigioniero con un sospiro. «Altri tre mesi?....» ripigliò la donna; e il pensiero che si andava incontro all'inverno così rigido per tutti in quel paese, e a mille doppi più per i poveri detenuti, le chiamò sul ciglio una lagrima. Quella lagrima fu notata e compresa dal giacente che a tanta pietà si sentì aprire il cuore e a un senso ignoto, e senza sapersene dare la ragione proruppe in pianto. Vi furono alcuni minuti di silenzio; non si udiva che il singhiozzare del detenuto e l'urtarsi fra di loro dei ferri con cui la donna faceva di maglia con insolita prestezza, forse per nascondere la sua commozione.

«Scusate, buona donna, — finalmente poté dire il povero giovane — io sono uno sciocco, scusate.»

«Oh sfogatevi pure, poveretto, piangete pure; quando si ha quel nodo qui, — e accennava la gola — bisogna piangere, altrimenti si sta male» e poi guardava con aria di interessamento quel volto di vent'anni ancora imberbe da cui traspariva una tal aria di onestà che la faceva fantasticare sul come fosse caduto in quel luogo. Ma non ebbe molto a lambiccarsi il cervello, poichè il povero giovane riprese quasi subito, forse indovinando i di Lei pensieri. «Non mi credete cattivo, deh non mi credete uno scellerato!... se sapeste...» e si poneva un'altra volta a sedere sul giaciglio e prendeva a raccontarle la sua storia e a confessarle schiettamente la colpa che l'aveva piombato in quel luogo.

Egli era un povero trovatello levato dall'ospedale da una vecchia signora quando aveva appena tre anni. Ben presto, fanciullo, amò la donna che per affetto le era tenera madre, e, saggiamente istruito in tutto che gli doveva preparare sicuro avvenire, crebbe felice fino all'età di vent'anni. Ma allora attratto dalla modesta bellezza e dalla virtù di gentile giovinetta, sorella di un suo compagno di studi, cominciò a sentirsi aprire il cuore a quel dolce sentimento che fa bella la vita di tutti ma che doveva amareggiare quella del trovatello. Tristo presagio di sventura pel suo nascente amore, la diletta madre adottiva moriva in quel frattempo lasciandolo un'altra volta orfano, e con una modesta fortuna. Non è a ridirsi il dolore del riconoscente e affezionato giovane! —

Pochi mesi dopo, animato da amore e speranza, confidava il segreto del suo cuore al fratello della cara fanciulla; ma questi gli rise in volto in aria di sì insolente compatimento che il povero giovane, ardente per natura e facile al risentimento, ebbe a richiamarsi tutte le sante parole della madre perduta per non chiedergliene ragione.

Lottante fra il dubbio e la speranza tentò la prova col padre, sindaco della borgata, ma questi freddamente gli buttò in viso che non avrebbe mai dato sua figlia ad un bastardo. Un bastardo!... l'ingiusto rimprovero fece perdere la ragione al povero giovane, che dimenticando tutto, osò alla presenza del figlio portare le mani su lui. Fu arrestato e condannato a prigionia. E in tal modo si avvelenava per sempre l'esistenza di un onesto e bravo giovane per la grave colpa di essere nato dalla colpa.

Oh! perchè dunque v'ha ancora nella società chi per una malintesa morale dannà al pianto e forse alla morte tante povere creature?....

Una disgraziata fanciulla che cresciuta senza il consiglio d'una madre, l'occhio vigile e pietoso d'un padre, sola e priva d'affezione, sente parlarsi con insoliti accenti di amore, e fatta amante cede inesperta alle lusinghe d'un vile, vorrete chiamarla infame, vorrete dannarla alla miseria?.... Oh pensate al tormento di quella sventurata! pensate al disinganno, al rimorso, alla miseria d'una giovanetta che si risveglia da un sonno d'amore per trovarsi sola,

abbandonata, vilipesa, collo strazio del sogghigno degli indifferenti, che la segnano a dito; pensate a tutta una storia di torture e, perdonate, perdonate alla meschina. Non le rifiutate il lavoro che vi chiede coraggiosa per trascinare una vita di pianto, non le chiudete la porta della vostra casa ove cerca portare i suoi umili servigi; perdonate, oh perdonate alla misera che lava la sua colpa con tante lagrime di pentimento!

Perdonate al figlio di padre infame, che col cordoglio e l'amarrezza nell'animo vi guarda timoroso e sfiduciato, e vi chiede lavoro e vita col rossore di fallo non suo. Oh non lo dannate con un segno di mala fede, di dubbio oltraggioso, alla disperazione e forse al delitto; perdonate al figlio onesto l'infamia del genitore! E perdonate infine al buon cittadino, all'uomo di cuore, la infelicità di non conoscere i parenti, d'essere un trovatello.

L'ARIA ALTEZZOSA

La campanella dell'istituto femminile S. Brigida aveva già invitate educande e religiose alla scuola, ma Emma, la bella e brava contessina Del Poggio, passeggiava ancora, nell'ombroso viale del giardino con Suor Maria, maestra di disegno. Era Suor Maria l'idolo delle fanciulle, da cui sapeva cattivarsi la stima coll'abilità e lo zelo dell'insegnante, e l'affetto coll'amorevolezza la pazienza angelica e l'imparzialità a tutte prove; a giudicarla dall'apparenza le si potevano contare trent'anni al più; non appariva bella a prima giunta, ma dopo un poco si finiva col trovarla tale; e di fatti erano così ricchi di soave espressione que' suoi grand'occhi neri, che spiccavano fra il pallido bruno del di lei volto ed il bianco delle bende che lo cingevano tutt'intorno!...

Suor Maria dunque passeggiava in giardino con Emma di cui teneva una mano nelle sue, e così diceva, o, per meglio esprimermi, così continuava il suo dire che già aveva dovuto intenerire la giovinetta di cui il ciglio era molle di pianto. — «Sì, fanciulla mia, il tuo cuore è buono, eccellente; io che ebbi campo di conoscerti durante gli otto anni che fosti affidata alle cure di questo istituto, io te lo ripeto senza tema di risvegliare in te vano senso di superbia, chè tutto che di buono noi sortiamo da natura è dono di lassù, ed è stoltezza inorgogliersi di virtù non propria. Il tuo cuore dunque è buono, fanciulla mia, ed il cuore buono quando non sia scompagnato da sano giudizio, è per tutti argomento delle più

sante gioie; poichè per esso il ricco è compassionevole e benefico, il povero affezionato e riconoscente, il saggio maestro di morale e di benessere alla società, e la donna cara messaggiera di pace e di felicità. Sì, la donna veramente di cuore è messaggiera di pace e felicità; chè non è tormentata mai da basse invidie nè quindi da piccole gelosie, porta riflessa in volto la serenità, che prestando uguaglianza e giovialità al di lei carattere, e dolce e pietoso accento alle di lei parole, fa sì che i parenti e i congiunti l' amino e stimino, i famigliari le professino rispettoso affetto, e i poverelli e gl' infelici la benedicano. Ma come lo specchio spesso nasconde la sua virtù sotto il vapore che l'appanna, il cuore cela non di rado i suoi tesori sotto un velo che li offusca e sovente li copre, voglio dire sotto il velo della vanità. Ond'è che spesso si fanno stimare crudeli molti che chiudono in petto cuore tenerissimo, e si fanno principalmente stimare tali per l'aria altezzosa colla quale tengono per fermo di guadagnarsi l'altrui rispetto, e diciamo, pure di destare invidia e gelosia.

Oh l'aria altezzosa! l'aria altezzosa, che ti fa guardare con soggezione e timore dalla povera gente, che ti fa destare nel cuore dei fanciulli la prima idea dell'ingiustizia sociale, in quello degli sventurati un amaro senso d'invidia!.... Deh, fanciulla mia, mia buona Emma, tu che nobile e ricca stai per entrare in una società che ti dirà bella, gentile, che ti saluterà regina delle feste e dei brillanti convegni, deh non permetter mai che l'aria altezzosa offuschi i pregi del tuo cuore!.... e se mai fossi tentata a guardare d'alto in

basso le persone, pensa che è trista gloria quella di costringere i miseri a un mesto confronto fra la loro sorte meschina ed un'altra bella e risplendente, pensa che saresti crudele, rammenta Suor Maria». —

E qui la religiosa che si era tutta animata in volto alle ultime parole, abbassò il capo e si tacque per un poco, quindi ripresa la sua aria abituale di serena pace, continuò:

— «Alla vigilia di lasciare il collegio, di dirmi addio, posso raccontarti la mia povera storia, una storia semplice e breve, ma che varrà forse a tenerti sempre fisso in mente che l'aria altezzosa non solo è crudeltà, ma è anche spesso causa di gravi mali.

«Rimasta orfana quand'era ancora bambina fui affidata a questo istituto d'onde escii alla bella età di diciott'anni per entrare in casa dell'unico mio zio paterno, vedovo con una figlia maggiore di me. Lo zio, che mi era anche tutore, amavami teneramente, nè faceva distinzione di sorta fra me e Carlotta, così chiamavasi mia cugina, anzi un delicato senso di pietà suggerivagli mille raffinati riguardi più per l'orfanella nipote che per la figlia stessa. Questa pure in fondo in fondo mi voleva bene ma careggiata fin dall'infanzia dai parenti e dagli amici, forse un po' guasta dalle frequenti adulazioni di questi ultimi e usa agli omaggi dei servi che obbedivano in lei la sola padrona, prese ad usare con me pure quel fare altezzoso con cui soleva trattare i suoi inferiori e dipendenti. Certo ella non immaginava che quel volgermi la parola solo di quando in quando e in atto di degnazione fosse un tormento per

me, che avrei avuto tanto bisogno d'un cuore amico, del benigno accento d'una sorella; ella non immaginava che per cagione sua io provassi le pene dell'intrusa in famiglia altrui, e che sentissi il triste isolamento dell'orfana costretta a misurare ed a piangere amaramente la sua sventura. Dico ella non immaginava certo tutto ciò, perchè il di lei cuore era buono ed io la vidi soccorrere più volte, senza l'idea di vanto, a povere famiglie. Se l'avesse potuto leggermi in animo quando nel silenzio della mia camera andava ricordando fra le lagrime il collegio, l'affetto delle compagne, la benevolenza delle maestre, o figurandomi con mesta invidia la bella sorte delle fanciulle cui erano serbati i genitori; se lo avesse potuto comprendere il disgusto per la vita, per la società che m'andava filtrando poco a poco nell'animo, oh certamente avrebbe posto giù quell'aria altezzosa, si sarebbe mostrata meco forse come voleva il suo cuore, non come suggerivale stolta vanità.

«Ma ella non poteva leggermi in animo, ed io intanto passava giorni tristissimi, sempre ripiegata su me stessa, il cuore colmo di disgusto, la mente piena da riflessioni che non potevano a meno di risultare amarissime, suscitate come erano dal fare altezzoso di mia cugina e degli altri che credevansi in dovere di seguirne l'esempio. Eppure io sentiva d'amare Carlotta, sentiva che per una dimostrazione del suo affetto sarei stata felice!

«Per il suo giorno natalizio io pure volli prepararle un ricordo; era un quadretto, una scena campestre che durai un mese a

dipingere, animata dalla speranza di farle con quel presente cosa gradita; fu con un palpito che vidi spuntare l'alba di quel dì, un palpito di speranza combattuto da timore. Carlotta comparve in sala a mezzogiorno quando amici e parenti vi erano già convenuti per presentarle auguri e doni; accolse gli uni e gli altri con dimostrazione di riconoscenza e d'affetto, ma quando partiti tutti, io, quasi per attingere il coraggio di presentarle il quadretto, le balbettai le mie felicitazioni, mi rispose con tanta freddezza, con tanta alterigia, che n'ebbi l'animo ghiacciato e non pensai più al mio povero dipinto. Mi ritirai nella mia camera e quivi lo nascosi quasi per levarmi con esso d'attorno la memoria dei pensieri che mi avevano accompagnata nel tratteggiarlo. Allora più che mai ricordai i bei giorni passati nel mio istituto, e il desiderio, che già molte volte mi aveva ricercata di ritornarvi, mi si fece allora sì prepotente in cuore che decisi soddisfarlo. La società studiata sul viso di mia cugina m'intimoriva, la vita delle religiose che m'avevano educata parevami bella, invidiabile e fissai di seguirne l'esempio. Superati i pochi ostacoli incontrati in mio zio, riuscii a strapparne il consenso e un anno dopo essere uscita da collegio vi ritornai per sempre. Il cielo volle che non mi avessi mai a pentire di quella decisione e che fra queste mura trovassi affetto e soddisfazioni. Ma se fosse stato altrimenti?....»

Qui suor Maria si tacque ancora e camminò in silenzio alcuni minuti, quindi fissati i suoi begli occhi in volto della fanciulla continuò.... — Oh il fare altezzoso, il fare altezzoso!.... Non sia

mai il tuo, fanciulla mia, deh non sia mai il tuo! — e baciatala in fronte s'incamminò con essa verso casa.

ARNALDO

Aveva sei anni, era l'unica gioia della vedova madre che aveva riposto in lui ogni delizia, ogni speranza!.... Era bello, biondo e dai grand'occhi azzurri come un angelo del Paradiso; era grazioso, gentile, tutto affetto e tenerezza!.... La madre gli era sempre d'attorno con quelle mille cure che sono proprie della donna che ha concentrato nel figliuolletto suo l'amore di sposa e di madre.

Nel Camposanto del paesello di N. s'innalza ora su una breve fossa, un monumento in marmo bianco; tutti i giorni, in sul far della sera, una donna ancor giovane e bella, ma dal volto spirante sconforto, muove soletta alla volta di quel cimitero, e inginocchiata a' piedi del monumento, la diresti una statua rappresentante il dolore! È la madre di Arnaldo!.... piange sulla fossa della sua unica gioia che le rapiva la morte. Son cinque mesi che il suo angioletto le spirava fra le braccia, e ancora non seppe dar tregua all'angoscia. Povera donna, madre infelice!.... nel figliuolletto suo ella amava lo sposo perduto di cui vedeva i nobili lineamenti impressi su quel volto infantile; aveva vagheggiate in cuor suo le più belle speranze, per quando, in progresso di tempo, l'avrebbe veduto giovane virtuoso ed assennato, portare degnamente il nome intemerato che gli lasciava suo padre; in lui vedeva uno scopo alla vita, accarezzava un compagno dei tardi anni; e le mo-

riva fra le braccia; ed era così bello, così gentile, così ricco d'affetti.... Povera donna!.... madre infelice!.... Così giovane ancora vorrai tu strascinare i tuoi giorni nel pianto?.... vorrai tu vivere senza una speranza che ti faccia sorridere ancora?.... Il tuo dolore è dunque così cupo e sconsolato come se il tuo piccino ti avesse lasciata per sempre, come se egli fosse dannato a un esilio di lagrime. Non sai che colla morte gli uomini si dicono addio per poco?.... non sai che i fanciulletti innocenti volano dalla terra in seno a Dio, lì, dove c'è una luce bella, purissima, là dove si gioisce continuamente e non si teme il dolore che è retaggio del mortale?.... Rasserena la fronte, povera madre; è il tuo Arnaldo che te lo dice, che te ne prega. Odi la sua voce che ti parla al cuore; egli è felice. Iddio l'ha voluto fra i suoi angeli per risparmiargli le pene che l'aspettavano nella vita, forse per risparmiare a te lo strazio di vederlo soffrire! Rasserena la fronte, povera madre! La vita è un soffio, il tuo Arnaldo ti aspetta; di lassù ti stende le braccia, ti sorride e ti dice: «Vieni, vieni con me, non ci diremo più addio, saremo sempre uniti.» Povera madre!.... ti riconforta e spera!....

UNA FAMIGLIA POVERA

Un poco fuori della città di.... c'è un palazzotto che finisce negli angoli in quattro torri merlate e altissime, ciò che gli ha guadagnato nei dintorni l'appellativo di castello. L'antico proprietario di quel palazzo, gentiluomo milanese, aveva una grande predilezione per quel luogo, dove passava la maggior parte dell'anno. Ma dacchè, morto lui, venne in potere del nipote conte De Nota, si può dire che sia sempre restato in mano del custode che nacque lì, ed ora vi vive nell'appartamento che gli fu destinato, colla moglie e una mezza dozzina di figliuoli. Il nuovo proprietario, conte Andrea, uomo sulla cinquantina, che vive con una sorella e con due figli della medesima, non viene quivi che una quindicina di giorni ogni due o tre anni preferendo a quella villeggiatura un po' triste, le amene e brillanti del lago di Como. Ora nell'autunno del 57 i signori erano fuori, e se ne stavano la sera dopo il loro arrivo, seduti su eleganti sedili di campagna, davanti la casa, nella vasta prateria che la circonda tutto intorno, quando da una delle quattro torri sentirono un suono così dolce, una melodia così piena di patetica espressione che meravigliati tutti volsero gli occhi in su e stettero ad ascoltare in silenzio. Cessato il suono cominciarono i come, i perchè, il voler sapere che prodigio fosse quello. Si mandò pel custode, l'unico abitatore del palazzo, come si è detto, uomo rozzo che certamente non doveva saper suonare, nè avere una moglie che si desse a tal arte gentile. Il buon uomo

venne avanti a furia di riverenze e si fermò ad una rispettosa distanza aspettando l'onore di essere interrogato.

— «Ci sono degli spiriti in villa? — così l'interrogò a mezza bocca, perchè ci aveva lo zigaro, il marchesino Alfredo, il figlio maggiore della sorella di Andrea, che se ne stava a cavalcioni su di una sedia colle braccia appoggiate alla spalliera.

— «Oh! in quanto a questo possono stare tranquilli; sono quarant'anni che vivo qui e li assicuro che non si è mai sentito nulla.

— Uno scoppio di risa fece accorto il povero diavolo della sua balordaggine nel non avere capito che quella domanda gli era stata fatta per celia.

— «Dunque eri tu che suonavi tanto bene il pianoforte nella torre, o forse Madama tua moglie?.... proseguì ilaramente Alfredo.

— «Ah! signor mio; nè io nè la mia Gregoria abbiamo mai pensato a perdere il tempo suonando, chè non faccio per dire, ma il nostro dovere l'abbiamo sempre fatto, come si dice, bene, e quando si bada a lavorare non si ha mica tempo da buttar via. E poi la si figurì! la mia Gregoria ha da pensare a sei figliuoli che sono come le canne dell'organo; li deve vestire e educare un poco, perchè, non faccio mica per dire, ma la mia Gregoria....

— «Che ti colga il malanno, maledetto ciarlone — lo interruppe Alfredo, — Non hai ancora capito che noi si vuol sapere chi suonava poco fa nella torre?

— «Oh! quand'è così eccomi a suoi ordini. Deve sapere prima

di tutto, la signoria sua, che il conte Paolo, buon'anima (era proprio un grand'uomo!) quando ha fatto mio padre custode del castello, che non faccio per dire è il più bello e rinomato dei dintorni, gli ha fissato per casa un appartamento di otto stanze comprese tre che sono nella torre qui sopra. Ora deve ancora sapere che quelle tre stanze rotonde, erano per me quasi inutili: quindi l'anno scorso, loro signori sanno bene, fu un anno cattivo per noi di questi paesi; manco una libra di bozzoli si poterono avere dopo tante fatiche; si figurino, lor signorie, che fino alla quarta dormita i bachi sono andati benone, e poi.... tutti alla malora; e l'uva?.... si è stati a becco asciutto tutto l'inverno. Dunque una volta andati a male i bachi e l'uva che cosa si fa con sei figliuoli alle spalle? dissi fra me, e mi adattai ancora a lavorare, come faceva tanti anni fa, da falegname, chè lor signorie devono sapere, che mio padre, buon'anima, m'aveva fatto insegnare....

— «A rompere il capo alle persone colle tue ciarle?.... così l'interruppe ancora Alfredo — Non hai ancora capito, uggioso villano, che qui si vuol sapere chi abita nella torre?

— «Sua signoria ha ragione, ed io la servo subito; deve dunque sapere che diventai una seconda volta falegname e per aiutarmi un po' di più, tanto da tirar avanti l'inverno dissi fra me: Già il signor conte non viene mai qui; e se anche affittassi le tre camere della torre non ne verrebbe gran malanno; sparsi la voce delle tre camere in libertà. Non tardò molto a venir qui una famiglia, che, non faccio per dire, non dà noia ad una mosca; è una madre

vedova, una figliuola sui diciott'anni, un bambino di dieci ed una vecchia fantesca.

— «Sia lodato il Cielo che sei venuto finalmente alla conclusione — saltò su il conte allora.

— «Buon per te che la suonatrice della torre tocca il pianoforte con un'espressione d'angelo, altrimenti, la dovresti pagar cara, mascalzone. Non hai mai saputo che il custode d'una villa non può affittare nemmeno un bugigattolo senza il permesso dei padroni? — lo riprese Alfredo.

— «Sua signoria mi perdoni, e si metta un poco nei panni d'un povero diavolo come me, che non faccio per dire, ma....

— «Basta, basta per amor di Dio» — venne fuori allora la bionda marchesina Paolina che durante quel dialogo si era divertita, sfogliando un dorato albo, mentre la marchesa madre era tutta intenta nella lettura di non so qual cosa; «lasciatelo andare pei fatti suoi; ci potrebbe regalare un'altra cicalata ed ha una voce sì uggiosa che mi urta i nervi.»

— «Perdono, nipote,» la riprese Andrea, con un mezzo sorriso di sprezzo; «vorrei sapere ancora una cosa; ditemi, buon uomo, è certamente la figlia che suona?

— «Sissignore, è madamigella Amina, almeno così mi ha detto mia moglie, la quale la vide un giorno al pianoforte riportandole in casa un gomitollo che le era caduto dalla finestra, perchè deve sapere che non si sa mai nulla di quegli inquilini; escono di casa soltanto alla domenica per andare alla chiesa nella vicina città,

ove la vecchia serva tutte le mattine va col fanciullo per fare le provviste, ma non si ferma mai a parlare con nessuno, e meno di buon dì e buona sera non dice ette neppure a mia moglie.

— «Va bene; ora ritorna pure pei fatti tuoi!» così lo licenziò il conte. Il custode non se lo fece mica dire due volte, e con una profonda riverenza se ne andò congratulandosi in cuor suo d'aver passato così liscio l'affare delle stanze affittate.

— «Ma si può egli dare gente più imbecille dei campagnuoli! — esclamò Alfredo che seguiva dello sguardo il nostro uomo.

— «Se per gente imbecille, lo riprese severamente lo zio, s'intendono i poveri diavoli che devono sgobbarsi sul lavoro da mane a sera per procurare un pane a sè e alla famiglia, hai ragione; e quindi non avresti tutti i torti d'attribuire ingegno meraviglioso a chi passa tutto il giorno in un beato ozio fumando lo zigaro al caffè, facendosi ammirare al corso, su un cavallo arabo e dandosi buon tempo in quei mille modi che procura il merito di essere nati ricchi.» Il marchesino si prese in santa pace la sferzata, e ne fece tanto caso, che lo zio non aveva ancora chiuso bocca, ch'egli s'era già dato a cantarellare a mezza voce, una romanza allora in voga, quando le fu troncata in gola da ben arpeggiati accordi che precedettero un pezzo di Chopin eseguito con tanta maestria, con tanta agilità, leggerezza ed espressione che persino la marchesa madre fu costretta di levare gli occhi dal giornale e guardare in su come tutti gli altri.

— «Bene! benissimo, saltava fuori di tanto in tanto il conte e

quando cessò l'armonia, non potè tenersi dal battere le mani, cosa che fu subito imitata anche da Alfredo.

— «Pare che stassera lo zio sia molto amante della musica; nessuna mai delle signorine che sentì suonare sino ad ora nei nostri salotti di città, ebbe la fortuna di meritarsi tanti applausi — osservò non senza un poco di dispetto Paolina.

— «Difatti non m'è mai occorso di sentire toccare il pianoforte con tanta espressione, e poichè la bella sorte volle che c'imbattessimo qui in campagna, ove la mia gentile nipote soffre tanto di noia, in una persona che seppe portare l'arte a tale perfezione, lasciate che vi proponga una cosa. Invitiamo per domani sera i villeggianti vicini a una veglia, a una riunione in confidenza; preghiamo le signore che abitano nella torre a prenderne parte; la signorina che ci colpì tanto stasera, non saprà resistere alle nostre istanze, suonerà, e in tal modo ci procureremo il piacere di conoscere da vicino una tal gemme nascosta.

— «Ben pensata!» risposero in coro Alfredo e Paolina cui l'idea di una riunione, di d'una veglia quantunque alla buona, pareva rendere più libero il respiro, dopo alcun tempo di solitudine.

— «Ben pensata, ben pensata!» soggiunse la marchesa, una donna sui quarant'anni piuttosto pingue, che non aveva altro di mira che di passarsela meglio che fosse possibile. L'affare fu così concluso, e il giorno dopo fu tutto speso, da Alfredo nell'andare sul suo cavallo baio a invitare i signori delle ville vicine, dalla marchesa e da Paolina nel preparare e fare la toeletta, da Andrea

nel far mettere in ordine il salotto. Giunta la sera non tardarono a venire gli invitati, tutti villeggianti che se la intendevano assai bene fra di loro. Il pianoforte stava aperto nel mezzo, e una signorina, amica di Paolina, dopo qualche smorfia d'uso, si era arresa alla preghiera di alcuni e stava già strimpellando con disinvoltura la *Buena Ventura* di Adolfo Fumagalli, quando entrarono preceduti dalla marchesa due donne e un fanciullo, la cui vista diede tosto luogo in tutte le signore, e in alcuni cavalieri a un ammiccarsi degli occhi, a un nascondersi dei volti sotto i ventagli, o per celare una risata mal repressa, o per susurrarsi parolina all'orecchio. E perchè tutto ciò?...I nuovi venuti erano una donna con tutti i segni d'un lungo patire impressi in fronte, una giovane alta e ben fatta della persona di non comune bellezza, un bambino pallido e biondo che si sarebbe detto un angelo se la salute e la robustezza avessero animato quel languido visuccio. Era dunque la toeletta che produsse tale ilarità fra quei signori?.... può darsi, poichè difatti la donna portava un abito di seta nero così ragnato che il bianco della sottana vi traspariva sotto, ed aveva le spalle avvolte in uno scialle di lana, pure nero come si fosse trattato di camminare per le strade, e non di entrare in un salotto; la giovanetta portava un abitino di mussola a disegni antichissimi, un abitino corto (e si era nel tempo del trionfo degli strascici), non avea cerchio, e i lunghi capelli neri aveva raccolti in due trecce scendenti giù per le spalle; il fanciullino indossava una blusa che doveva essere stata nera e che ora tirava al rossiccio,

e i calzoncini rattoppati in più luoghi; nessuno dei tre aveva guanti, ciò che era affatto contro l'etichetta. Non è dunque da rimproverarsi del tutto il contegno delle signore qui convenute all'arrivo di quelle persone; chè se alcuna di esse avesse notato sul volto della madre una certa espressione di dolorosa peritanza al suo entrare in quel luogo, e su quello della figlia una nobile alterezza, e un rossore repentino accompagnato da un motto sdegnoso delle labbra, alla vista dell'effetto che produsse la sua e la comparsa della madre e del fratello, avrebbe letto in quel misero vestire qualche cosa che piuttosto di muoverne le risa le avrebbe stretto il core, l'avrebbe fatta piangere! Il conte dal capo del salotto notò e le occhiate, e i sorrisi, e le paroline, gettò uno sguardo di disprezzo a sè dintorno, andò ad incontrare le signore, offerse il braccio alla madre, e seguito dalla giovane e dal fanciullo, le invitò a sedere in uno dei migliori posti, ed egli stesso sedette fra loro. Quelle gentilezze prodigate dal padrone di casa, fecero subito mutar d'animo quanti erano ivi raccolti, ed ognuno allora notò quel che gli era sfuggito prima; il viso sofferente della madre, il nobile e realmente bello della giovinetta, l'angelico del bambino, e notò ancora che la fanciulla tenendo fra le sue una manina del fratello l'andava accarezzando con affetto materno e lo guardava con una cert'aria come se avesse voluto dirgli: «Vedi, quanto io ti voglio bene; se gli altri non ti accarezzano non importa, io e la mamma siamo tutto per te.» Il cuore della donna è così fatto che non appena viene intenerito, vorrebbe darsi tutto

per confortare e soccorrere, onde non è e meravigliarsi se molte di quelle signore stesse che poco prima non potevano più frenare il riso alla vista di quei nuovi venuti, con un motto spontaneo si sieno portate allora a salutare le due donne, a complimentarle, perfino a far loro intendere ch'erano liete d'aver fatta la loro conoscenza. Una lagrima della madre a quelle dimostrazioni, e le risposte della figlia fatte colla voce velata dal pianto trattenuto, quante cose non dissero a molte di quelle signore! — Ve ne furono perfino di quelle che vi lessero tutta una storia di dolore. Il conte osservava intanto tutto in silenzio, e come gli parve tempo, dopo d'aver parlato della sua meraviglia pel modo con cui avea sentito suonare il pianoforte la sera innanzi dalla signorina, l'invitò a onorare la riunione col ripetere il pezzo che tanto l'avea colpito. Non si fece pregare Amina e con gentile modestia portossi a sedere al pianoforte, e si diede senz'altro ad eseguire un pezzo con tale delicatezza di tocco, con tale grazia e chiarezza d'esecuzione, che più volte fu interrotta da uno scoppio d'applausi, i quali poi si fecero strepitosi agli ultimi accordi. Interrogata dove e come si fosse perfezionata a quel punto nella musica, rispose che l'avea studiata in collegio, e che poi nei due anni dachè era ritornata a casa si era sempre esercitata da sè. In collegio?... dunque quella fanciulla non era povera come lo dimostravano le sue povere vesti, anzi tutto diceva che tanto lei quanto sua madre avevano un'educazione compita, un'educazione da dama ragguardevole. La povertà di cui pareva circondata quella

famigliuola cominciò a sembrare un mistero, e l'idea del mistero accrebbe la simpatia generale per le donne e il fanciullo al punto che, sul finire della veglia chi non avesse prodigato gentilezze alla famigliuola sarebbe stato notato e criticato da tutti gli altri. Come alcuni degli invitati cominciarono a congedarsi e a partire, la signora Elisa, la madre di Amina, prese anch'ella licenza e salutati colla figlia i padroni di casa e i signori quivi convenuti, esciva coi figli accompagnata dal signor Andrea che le condusse fino alla scala e quivi si arrestò non osando andare avanti per quella delicatezza d'animo che avea sortito da natura, e che gli diceva allora di non entrare nell'abitazione di quelle donne che dovevano essere povere, che dovevano essere state ricche. Entrati in casa, una misera casa di tre stanzucce o per meglio dire di tre bugigattoli ove fra lo scarso e misero mobigliare faceva strano contrasto un bel pianoforte posto nel mezzo di una specie di salottino angusto, una vecchia si fece loro incontro con un'ansietà, con una smania che dinotavano maggior affetto di quello che solitamente porta il servo al padrone. Amina le si gettò fra le braccia con un'effusione tenerissima e: — «Ho suonato, disse, m'hanno applaudita, speriamo.» — Sulla fronte rugosa della vecchia passò un lampo di gioia le brillarono due lagrime negli occhi, baciò in viso la fanciulla, prese in collo il bambino e voltasi alla signora esclamò: — «L'ho sempre detto io che il Signore c'è per tutti, e che tanta virtù si sarebbe meritata presto o tardi il suo premio. Amina una volta conosciuta sarà cercata da molti, da

tutti; vedrà, vedrà signora, se la povera vecchia non dice il vero.»
— E in così dire prendeva il lume, ed accompagnava madre e figlia nella cameruccia loro destinata, dove c'era un letto o per meglio dire un giaciglio; quivi la buona serva le lasciava e si portava nella sua col fanciullo che le si era addormentato fra le braccia.

— «Mamma, disse la fanciulla, non appena la donna le ebbe lasciate sole; mamma, speriamo!»

— «Speriamo,» le rispose quella con un bacio.

La notte la madre sognava che la sua Amina partiva sola per lontani paesi; le metteva al collo una crocetta e baciandola si sentiva morire; le pareva che sua figlia portasse seco il di lei cuore, Amina sognava pure; le pareva di vedere la madre, il fratello e la vecchia Ghita in una bella casetta ben ammobigliata, col giardino davanti; sua madre non lavorava più, era ben vestita, Carletto portava una blusa di lana nuova, — poi le pareva d'essere in una sala illuminata, piena zeppa di signori e dame; lei era lasciata in un angolo sola, dimenticata; tutti la chiamavano l'aia, nessuno Amina come soleva sua madre.— Sua madre! — le era lontana; a questo pensiero si sentiva stringere il cuore forte forte e si destava in sussulto, girava attorno gli occhi; la cameretta era illuminata dai primi raggi del sole che si riflettevano sul volto pallido della madre addormentata. Stette un poco a guardarla e «il Cielo avverasse il mio sogno,» esclamava giungendo le mani e guar-

dando in alto in guisa di preghiera. «Il Cielo avverasse il mio sogno,» ripeteva e tornava a guardare sua madre e piangeva sommessamente. L'amava tanto e pregava per ciò che l'avrebbe strappata dalle sue braccia! l'amava tanto e sospirava il momento di lasciarla, di dirle addio e chissà per quanto tempo! Oh! la povera fanciulla sentiva ben ella tutto lo strazio di quel contrasto! sapeva ben ella da quante sofferenze, da quante amarezze, da quanti segreti tormenti le fosse stato messo in animo il desiderio di lasciare sua madre! Povera fanciulla! aveva tanto sognato le gioie domestiche nel convento ove fu educata! si era immaginata tante cose ridenti per quando ritornata in seno della famiglia sarebbe stata sempre vicina a suoi cari, aveva creduto che il cammino della sua vita dovesse essere seminato di rose!.... e due mesi dopo che era uscita di collegio, le rose cominciarono a fiorire sulla tomba di suo padre! — e invece di gioie domestiche ebbe a vedere la madre, la di lei cara vecchia nutrice che da tanto tempo faceva parte della famiglia, e il fratellino sgomberare dalla bella casa paterna e ridursi a stentare la vita nelle poche stanzucce ove le spingeva lo scarso avanzo dei beni perduti in un fallimento di cui era stato vittima il morto genitore.

Ebbe a vedere la madre diletta, avvezza ai comodi di un'agiata condizione, curvata da mane a sera sul lavoro che doveva aiutare il sostentamento dell'infelice famigliuola; la ebbe a vedere spogliarsi poco a poco di tutti gli ornamenti, perfino dell'anello di brillanti che le poneva in dito suo padre prima di morire. — E

quanti sforzi, quante angosce per nascondere una povertà che voleva restar celata agli occhi degli indifferenti! — Eppure un giorno sulla pubblica via, alcune signore osarono mettere in ridicolo la misera toletta di sua madre, il suo abitino breve e di stoffa antica, la blusa sdruscita del fratellino; ella notò quelle beffe crudeli, ed arrossì dapprima, poi alzò la fronte e con un certo nobile orgoglio che si adattava tanto bene alla sua fisionomia, gettò sulle signore uno sguardo pieno di compatimento e di disprezzo. Aveva scritto, arrossendo si può dire a ciascun verso, ad un lontano parente ricco e alto locato; gli aveva fatto il quadro della famiglia ridotta a quel triste punto, gli aveva detto che avevano perduto tutto, che il suo lavoro, quello della madre e della vecchia fantesca a mala pena procurava il sostentamento alla famiglia, e gli si raccomandava per ottenere a lei un posto d'istitutrice in qualche collegio, in qualche famiglia ragguardevole.

N'ebbe in risposta una lettera gentilissima; il ricco parente piangeva con lei la sventura toccatale; piangeva il suo genitore perduto; lodava la sua risoluzione l'incoraggiava a fare tutto il possibile per migliorare la condizione della famiglia. — Migliorare la condizione della famiglia! — E che non aveva fatto la poverella per procurarsi alcune lezioni di musica, di disegno, di lingue straniere?... Ma non era conosciuta e le avevano risposto che c'eran tanti professori! — Convenne dunque rassegnarsi, e sperare in un'occasione favorevole stentando intanto la vita, collo strazio continuo di vedere una madre già affievolita dai passati

patimenti e avvezza a tutti i comodi di un'agiata posizione, curvata sul lavoro il giorno intero. Ora l'invito del conte che fu accettato, dopo una forte lotta fra il rossore di comparire ad una veglia in povero vestito, e la smania di far conoscere la sua abilità per raggiungere il santo scopo che s'era prefissa, alimentando una speranza che già s'andava illanguidendo, die' tale forza all'animo della fanciulla, che, dimenticato e superato amor proprio e tutto, decise di tentare ogni cosa pur di soccorrere la povera famigliuola. E tale brama era troppo giusta e generosa perchè Iddio non l'esaudisse. Invitata una seconda volta dal conte, ella trovò facilmente il mezzo di esternare ad una donna il suo desiderio di alloggiarsi come aia in una casa; sentendosi incoraggiata a tal passo le si raccomandò e fu confortata a sperare. Difatti non erano ancora passate due settimane, e le veniva recapitata una lettera espressa in questi termini:

«Signora. La vostra posizione mi commosse; m'interessai tosto per voi ed oggi sono lieta di potervi dire che siete invitata come aia di tre fanciulle in casa del marchese Karl, uno dei più ragguardevoli signori di Franckfurt; domani io stessa verrò a parlarvi più particolarmente su tutto; intanto fatevi coraggio, e non vi lasciate intimorire dalla distanza. Credetemi vostra amica.

ZEMIRA DEL

LAURO.»

Chiunque può immaginare l'effetto che produsse su ciascun

animo la lettura di quel foglio fatta a voce alta e ferma della stessa Amina, a cui la lotta dei sentimenti che le si succedevano senza posa in cuore, richiamavano sul viso ora il pallore, ora il rossore, ora una lagrima, ora un sorriso.

— «Mamma, mia cara mamma, proruppe infine buttandosele al collo; tu non sarai più così povera!

— «Ma tu mi sarai lontana — le rispondeva la povera madre.

— «Carletto potrà essere educato come si conviene alla sua nascita — ripigliava la fanciulla.

— «Ma tu, in paese straniero, dovrai vivere fra persone sconosciute.

— «Io penserò sempre a te, a voi, e sarò felice ovunque.

— «Che tu sia benedetta, povero angelo!.... E se la strigeva al seno con forza, mentre in un angolo la vecchia nutrice si asciugava il pianto col dosso della mano e ripeteva:

— «Ch'ella sia benedetta!

Una settimana dopo chi si fosse trovato alla stazione della città di.... avrebbe notato fra i viaggiatori convenuti nella sala d'aspetto della seconda classe, una giovane sola, vestita in nero con un'austera semplicità, ritta ed immobile davanti all'uscio invetriato che dovea venir aperto da un momento all'altro. Era pallida, si capiva che aveva pianto assai, ma una mesta tranquillità stava diffusa sul suo volto; uno scultore l'avrebbe presa a modello per rappresentare la Rassegnazione.

Quando il vapore fece sentire il suo fischio, si scosse, girò attorno gli occhi come in cerca di qualcuno, si fece più pallida ancora, e non appena l'uscio venne aperto si slanciò con una premurosa smania, come se cercasse di fuggire, nel primo carrozzone che le venne additato; vi si buttò a sedere in un angolo e stette lì un poco come trasognata; finchè il treno fa messo in moto; allora si scosse, sporse la testa dallo sportello e fissò gli occhi ad un punto lontano, ove d'in fra gli alberi si scorgeva qualche cosa di bianco come una chiesuola, una casa. Il treno correva già da un poco, ed ella era lì ancora; non si distingueva più nulla, neppure una casa, ed ella stava sempre là immobile collo sguardo fisso. Solo alla fermata della prima stazione ad un sobbalzo del carrozzone, ritrasse il capo dallo sportello e volse gli occhi intorno.

I suoi compagni di viaggio erano, un vecchio che dormicchiava con un giornale spiegato sulle ginocchia, ed un cagnolino che gli stava accovacciato ai piedi; si poteva dire sola, nessuno l'osservava. Appoggiò il gomito destro sul bracciuolo, lasciò cadere il capo sulla mano e pianse. «Madre mia!» mormorava, «Madre mia!» e riandava col pensiero l'ultimo addio che si erano scambiate quello stesso mattino, la forza che si era fatta inutilmente per trattenere le lagrime al pianto doloroso della madre desolata, al singhiozzare del fratello, a quello della buona vecchia ch'era stata testimone delle gioie e delle sventure della famiglia. Ciascuna stazione era una fitta al suo cuore; s'andava sempre più

allontanando dai suoi cari, dal suo paese; s'andava sempre più avvicinando alla terra straniera! — Ma in quella terra straniera avrebbe lavorato per la diletta famiglia, che per lei non sarebbe stata più così povera; la madre riposerebbe dal lungo lavoro, il fratellino verrebbe educato.... ed un lampo di gioia passava su quel volto in lagrime. — «Armatevi di forza, perchè la posizione dell'aia è difficile e scabrosa assai» le aveva detto la signora Del Lauro quando la salutò l'ultima volta; ma che importa? se sua madre, suo fratello, la buona vecchia, saranno felici?.... Qualsiasi dispiacere le dovesse aspettare, essi non sapranno nulla; che importa dunque s'ella soffrirà? — Così assorta ne' suoi pensieri aveva passate alcune ore, allorchè l'angelo del sonno chiuse le sue pupille stanche dalle lunghe veglie durate e dalla lagrime sparse. Quando si destò, il sole stava già per nascondersi dietro le cime dei monti che le si offrivano allo sguardo sotto un aspetto incantevole. Era un tramonto come quello che solea ammirare con sua madre alla finestra della sua casa. Domani non avrebbe più veduto il sole prima di coricarsi indorare le montagne, gli alberi, le case della sua patria! domani non avrebbe più udito parlare nella sua lingua; domani non l'avrebbero più chiamata Amina come a casa sua! A rompere il filo di questi pensieri che già incominciavano a intenerire il suo cuore un poco rinfrancato dal riposo, giunsero cinque viaggiatori che salirono in quello stesso carrozzone alla stazione di Verona. Erano tre donne eleganti e gaie accompagnate da due signori; cominciarono fra di

loro una conversazione briossissima: come lei andavano a Frankfurt, ma per passarvi un solo mese, per divertirsi; quale differenza fra lo scopo del loro viaggio ed il suo! — Il mattino dopo Amina era già al suo destino. Quel giorno in casa del marchese Karl c'era festa; quindi un via vai di invitati, di servitori, di camerieri.

Una vecchia che le si presentò come guardarobbiera, la condusse non appena arrivata nel suo appartamento composto di tre stanze ben ammobigliate che guardavano in giardino. — «Sua signoria la marchesa m'ha dato ordine di dirvi che, per oggi non ha tempo di parlarvi, domani farà la vostra conoscenza — le disse in tedesco.

— «Va bene, le rispose nella stessa lingua la fanciulla a cui s'era stretto il cuore alla nessuna accoglienza e all'accento asciutto della donna.

— «Comandate? soggiunse la vecchia.

— «Grazie, nulla per ora, — e rimasta sola si buttò ginocchioni dinanzi ad una immagine della Madonna che pendeva dalla parete. Si sentiva sola, aveva bisogno di conforto, sua madre le era lontano — invocò l'aiuto di quella pia che dalle regioni dei santi soccorre all'afflitto. Poi si levò il cappello, s'acconciò il capo, spolverò l'abito visitò le stanze che la vecchia le aveva mostrato, si pose a sedere vicino alla finestra; si sentiva come un nodo alla gola, un bisogno di sfogarsi; lasciò liberamente colare le lagrime che le venivano copiose dal cuore. Passò la sera levando le sue

poche robe dal baule; ciascun oggetto le richiamava sua madre, la sua cura nel riunire quelle povere biancherie, quegli abiti; le sue lagrime nel prepararle pel viaggio; le parve di vederla tutta in pianto e ancora desolatissima per la sua partenza; si pose tosto a scriverle una lunghissima lettera dove le parlava del suo viaggio e del suo felicissimo arrivo; le diceva che tutto le dava a presagire che in quella casa si sarebbe trovata bene, che sarebbe stata felice. Povera fanciulla! per tranquillare la madre mentiva a sè stessa! — Ma ella era disposta a tutto tollerare, a tutto soffrire per il benessere della famiglia. — Le fanciulline che le furono affidate erano due belle angiolette gentili, — amorose, che presero ad amarla come sorella, ad ascoltarne le parole con una specie di rispetto religioso, sicchè in breve ella fu padrona di quei teneri cuori, ed osò sperare un compenso alla lontananza della famiglia e della patria nei progressi nel bene e nel sapere delle sue giovinette allieve. Povera Amina!.... ella non immaginava le pene che l'attendevano in quella famiglia. La madre delle fanciulline, la marchesa Carlotta, vedova bella e vagheggiata, ma sommamente altiera e capricciosa, vedeva di mal occhio l'istitutrice introdotta in casa del vecchio marchese, zio del suo defunto marito, uomo severo, che viveva sempre solo nel suo appartamento e che le aveva proibito d'allontanare le figlie facendole educare in un convento in Inghilterra com'ella voleva ad ogni costo. Ed ora che la presenza d'Amina le era una continua prova della vittoria dello zio, ai cui voleri per altro finiva sempre coll'arrendersi, perchè egli era ricco

sfondato ed avrebbe temuto disgustandolo di non meritarsi la colossale eredità sì sospirata, ora dunque con una leggerezza imperdonabile, che le impediva di misurare il gran bene che l'istitutrice faceva alle sue creature, cercava di vendicarsi su di essa col trattarla d'alto in basso, coll'umiliarla, coll'offenderla in quei mille modi che sono proprii d'un animo triviale. I signori che usavano in quella casa, tutti adulatori sviscerati della marchesa sdegnavano l'istitutrice da lei avvilita, e o non le badavano per nulla o le parlavano da superiori con quella pietà insultante elle amareggia tanto crudelmente. A tavola non le si volgeva mai la parola; onde mentre gli altri conversavano briosamente e scherzavano, la poverina trangugiava col pane altrui le lagrime che le irrompevano dal cuore. Chi l'avesse osservata in quei tristi momenti con un poco d'interesse nel rossore e nel pallore che si succedevano sul suo volto, nella mesta espressione di un rassegnato dolore che qualche volta traspariva dal suo dolce sguardo avrebbe indovinato le pene di quel povero cuore, ne avrebbe compresa l'umiliazione, il disgusto, fors'anche la forza di soffrire in silenzio che le prestava il generoso pensiero della madre lontana, da lei soccorsa, per lei contenta. Ma quivi nessuno la conosceva, nessuno si curava di lei.... dell'istitutrice!.... La sua presenza veniva appena tollerata; era necessario farle sentire la sua inferiorità. — Povera Aminal! povero fiore trasportato in suolo straniero e condannato a respirare un'aria troppo rigida per la sua delicata natura! — Solo la sera nella breve ora di libertà che le

era concessa, ritirata nelle sue stanze, poteva godere un poco di calma; quivi sola colle sue meste ricordanze, colle sue angosce, appoggiata al davanzale della finestra o seduta al pianoforte mentre le sue dita scorrevano macchinalmente sulla tastiera, pensava, pensava, ed esclamava fra sè: — «Se mia madre sapesse come mi trattano qui, ella che mi crede sì amata, sì felice!» — E le pareva di vederla in un bel salottino intenta al lavoro colla vecchia nutrice che filava e il fratellino che studiava le sue lezioni; una serena pece spirava dal volto di quelle amate persone. Qui il cuore le batteva forte forte in petto. — «Se fossi anch'io là con loro; essere guardata ancora con affetto, udire il suono di una cara voce che parla con amore, e vivere a casa mia, con mia madre.... con mia madre»; e le lagrime le colavano giù copiose quasi a insaputa. Povera fanciulla!

Intanto il tempo scorreva veloce; per la seconda volta essa vedeva giungere la bella stagione de' fiori in terra straniera; per la seconda volta contemplava la natura aprirsi al sorriso con una lagrima di mesto desiderio. Il profumo delle rose delle viole, la lontana cantilena dei contadini affaccendati nei campi, la rondine che volava a portare l'imbeccata ai garruli figliuoletti annidati sotto le tettoie delle case, avevano un linguaggio pieno di care e melanconiche memorie per lei. Ora sull'imbrunire d'uno splendido giorno di maggio, ella godeva come il solito del suo momento di libertà, sola, nella sua camera; stava seduta al pianoforte e suonava un pezzo mesto come il suo cuore, l'adagio della

sinfonia in *re* maggiore di Beethoven; ma i suoi occhi che si fissavano senza attenzione ora su un oggetto, ora su un altro, avrebbero detto a chi l'avesse veduta, che il suo pensiero non seguiva allora le armonie della musica. Difatti ella sognava la madre, il fratello, la buona nutrice, la sua povera casa, il suo paese, l'Italia.... Visitava i suoi cari e li seguiva nelle occupazioni in cui figuravasi fossero intenti; visitava tutti gli angoli del suo luogo natio; e le vie conosciute e le sparse chiesuole e le case e le vaste praterie, e gli ameni colli, e i modesti abituri posti sul loro dosso o sulle loro vette; — ricordava gli anni della sua infanzia quando suo padre la chiamava «la sua piccina,» e scherzava con lei, quando viveva in quel sontuoso palazzo ove tutti le facevano di cappello e non avevano di mira che di soddisfare a' suoi desiderii; poi quando fu collocata in collegio e le amiche e le maestre e la direttrice di quel caro luogo, e quando poi compita l'educazione veniva ricondotta a casa, e.... Ma qui fu rotto il corso alle sue ricordanze; dall'uscio lasciato aperto, vide entrare il marchese che non aveva veduto che una sol volta, dacchè si trovava in quella casa; era un vecchio alto ed asciutto della persona, che si sarebbe potuto chiamare venerando se gli occhi infossati e sormontati da sopracciglia folte e naturalmente aggrottate, non gli avessero dato un aspetto di durezza e di alterigia che contrastava singolarmente colla sua canizia; si avanzava lentamente accennando delle mani ad Amina, la quale voleva alzarsi, che continuasse. Come fu giunto al pianoforte si arrestò sui due piedi, si pose una mano

sul petto e sporse il capo in avanti in alto di grande attenzione: — «Ancora, ancora!» disse ad Amina quando ebbe finito; e il suo accento esprimeva un desiderio così forte, così angoscioso, che la fanciulla senza aggiungere parola ricominciò l'adagio; l'animo del vecchio pareva pendesse da quel suono: immobile; senza battere palpebra stette ad udire fino all'ultimo accordo; allora parve si svegliasse da un sogno; si passò la mano destra sugli occhi, si guardò attorno, infine abbassò il capo e mormorò: — «Così, così, a Napoli tutte le sere» — e senza neppure volgere uno sguardo ad Amina uscì per dove era venuto, lasciandola sorpresa, commossa. Con quella penetrazione che è propria della donna e specialmente della donna che ha sofferto, ella aveva letto sul volto del vecchio un animo provato dalla sventura, tormentato da qualche cura secreta. — «Quel signore deve aver sofferto molto, — disse fra sè — e forse conduce una vita così solitaria per celare agli occhi degli indifferenti un dolore che lo tormenta.»

E qui Amina si sentiva spinta da una segreta simpatia verso quel vecchio misterioso; avrebbe voluto rivederlo e parlargli. Le circostanze non tardarono a fornirgliene il mezzo. Una mattina, che come solea di quando in quando, se ne andava passeggiando soletta, mentre tutti di casa ancora dormivano, nel vastissimo giardino, giunse in un luogo appartato tutto chiuso da folti alberi, fin dove non era arrivata mai; vi entrò e vi scorse nel mezzo una specie di padiglione fittamente coperto dai rami di piante parietarie; assalita da un vago timore stava contemplando quel luogo

che aveva un mestissimo aspetto, quando le parve di udire una voce, come un gemito; si scosse meravigliata, spinse lo sguardo d'in fra le frondi e vide con suo grandissimo stupore il vecchio marchese inginocchiato davanti a un monumento di marmo bianco su cui s'innalzava il busto di bellissima fanciulla — aveva i gomiti appoggiati al piedestallo, la testa abbandonata fra le mani e piangeva. Amina si sentì correre un brivido per le vene, e stette ad osservare spinta da quella segreta simpatia che attira fra di loro gli infelici; comprese che il vecchio doveva sfogare in quel momento un dolore profondo e avrebbe voluto gettarsigli fra le braccia, piangere con lui, parlargli di Dio. Tutta presa da stupore e investita da mille affetti, non pensò neppure a togliersi di là, sicchè dopo alcuni minuti il vecchio alzatosi e aperto l'uscio che chiudeva il padiglione, fece due passi indietro sorpreso alla sua vista.

— «Voi qui, madamigella?.... — le disse bruscamente; ma vedutala in lagrime, soggiunse con minore asprezza: — Voi piangete?....

Amina abbassò gli occhi balbettando — «Io non sapeva.... non credeva....

— «Non v'ha dunque mai detto nessuno che in questa parte del giardino non si può venire? — ripigliò il marchese.

— «Nossignore; oh perdonol!.... — soggiunse Amina.

— «Se fosse stato qualunque altro guai!.... ma voi.... voi non importa; voi dovete aver sofferto.... e poi.... ella aveva la vostra età,

suonava come voi — e Iddio me l'ha tolta, perchè mi amava, perchè l'amava.... Iddio mi ha maledetto.

— «Ah! esclamò Amina spaventata a quelle parole e al modo con cui erano pronunciate — Ah signore! non dite, non dite....

— «Sì, Iddio m'ha maledetto, perchè ha voluto rapirmela, ed era l'unica gioia che mi era serbata quaggiù, era mia figlia....

Ciò detto il vecchio senza pur salutarla, attraversò il viale che conduceva al palazzo e vi entrò, lasciandola sola sconcertata dalle sue parole, immersa in mille pensieri. Da quel giorno non vide più il marchese, finchè scorse tre settimane ne chiese al suo unico servo, vecchio come il padrone e come lui di poche parole e di modi risoluti.

— «Il marchese è ammalato da una settimana,» le rispose quegli asciutto, asciutto. A quella notizia Amina si sentì stringere il cuore come se si fosse trattato della malattia di uno de' suoi cari: senza saperne il perchè si era affezionata a quel vecchio misterioso, e la sera, salita nelle sue stanze, nell'ora del riposo, non potè restarsi dal desiderio di vederlo; bussò leggermente all'uscio del suo appartamento, ed invitata ad entrare, scorse il marchese adagiato sur una sedia a bracciuoli e avvolto in ampia veste da camera. Alla sua vista dapprima si sorprese, poi si rasserenò in volto, l'invitò a sedergli presso, e

— «Desiderato qualche cosa, fanciulla mia? — le chiese con un garbo che fece strabiliare il vecchio servo ritto dietro a lui, che da tanti anni non aveva udito il padrone parlare con quell'accento.

— «Nossignore, grazie — gli rispose timidamente Amina — ho sentito che sua signoria stava poco bene ed ho osato venirla a trovare.

— «Ah per questo, per questo siete venuta?... Voi dunque non avete dimenticato il povero vecchio che quindici giorni fa celebrava nel padiglione il decimo anniversario della morte di sua figlia?... eppure mai nessuno di casa badò alle mie pene; una straniera è la sola che mi mostra interesse. Ma voi le assomigliate; è il suo spirito che guida i vostri passi; ve ne ringrazio, buona fanciulla; avrete il conforto di rendere meno tristi gli ultimi giorni d'un infelice.» — Amina piangeva; le parole del vecchio, avevano un non so che di desolato e di amaro che le straziava l'animo; avrebbe voluto dirgli tante cose, ma non potè balbettare che queste parole: — «Oh voi non morirete così presto! Io pregherò tanto Iddio!....

— «Iddio?... io pure l'ho pregato.... e molto; ma non mi ha voluto ascoltare; l'ho pregato, perchè mi lasciasse mia figlia, l'unica gioia della mia vita!.... e me l'ha rapita crudelmente! Mia figlia, mia figlia! quell'angelo di dolcezza, d'amore — e il povero vecchio si copriva il volto colle mani.

— «Di un tal angelo di dolcezza e d'amore non sarà stata degna la terra, e Dio l'avrà voluta in Cielo, ove godrà il premio delle sue virtù — osava dire Amina con voce commossa.

— «Il premio delle sue virtù?... Oh essa l'ha ben meritato! — Angelica di nome e di cuore, mia figlia, vedete, non sapeva che

fosse male. Dacchè sua madre spirando fra le mie braccia mi fece giurare che non l'avrei lasciata un momento solo, ella visse sempre al mio fianco e m'imbalsamò quegli anni beati col profumo delle sue doti peregrine. Io solo fui il suo educatore, il suo amico; non viveva che per lei; per lei bambina, io mi feci fanciullo e divisi i miei giuochi, i suoi innocenti scherzi; non aveva desiderii, non aveva pensieri che non fossero per mia figlia. Ed ella cresceva bella come sua madre, ingenua e cara come un angelo; ma all'età di diciassett'anni le rose del suo volto cominciarono a sfiorire; si fece poco a poco pallida, silenziosa, svogliata; io notava quel cambiamento, ma non osava fargliene parola; un senso segreto di vago timore m'impediva di chiederle il motivo della sua mestizia. Un giorno la sorpresi nella sua camera che piangeva amaramente; me le accostai senza ch'ella udisse i miei passi e la chiamai a nome; alla mia voce si scosse, mi guardò dapprima meravigliata, poi mi buttò le braccia al collo esclamando fra i singhiozzi: — Perdono babbo! — perdono! — ed asciugandosi gli occhi e sforzandosi di sorridere — ecco — continuava accarezzandomi — ecco, non piango più; ritorno lieta!

— «Angelica! ma perchè, perchè vuoi tu fingere col padre tuo?.... Non sono io forse più il tuo amico, il tuo tenero amico?— le chiesi io fissandola in volto quasi per leggerle in fondo del cuore. — «Oh sì, sì babbo mio caro!.... ma, vedi, io non ho nulla, proprio nulla!....

— «Hai nulla, e da qualche tempo sei tanto melanconica e silenziosa?... hai nulla e piangi?....

— «Sono ben strana, n'è vero babbo? anch'io mi rivolgo sempre queste domande; ma.... non so; ho qui qualche cosa, — e si premeva il petto — qualche cosa, come un peso, come una voce che m'invita alla mestizia, al pianto!

La condussi ad una passeggiata per distrarla, e da quel giorno posi in opera tutto pur di divagarla, di vincere quella sua tristezza. E difatti ella mi sorrideva sempre, scherzava con me, m'invitava a passeggio, progettava gite.... ma che non comprende il cuore d'un padre? — Quella sua gioia, quel suo desiderio di giuochi e di spassi era apparente; era una pietosa finzione ch'ella andava attingendo dalla generosità e dall'amore filiale. Io intanto mi vedeva languire sotto gli occhi quell'amata creatura e tremava.... Due anni prima di morire, sua madre aveva fatto così!

— «Angelica, come stai?... le chiedeva con ansia di tratto in tratto. — «Bene, benissimo, babbo mio — e in conferma delle sue parole si metteva qualche volta a correre, ma doveva tosto arrestarsi palpitante, spossata. Un esperto medico, segretamente consultato da me, mi suggerì di provare l'aria d'Italia. Mia figlia era perduta, perduta, intendete?... lo stesso funestissimo male che mi aveva rapito la sposa minacciava allora di togliermi la figlia.

Oh quale strazio per il mio povero cuore?... Voi non sapete che

cosa sia lo scoccare delle ore e il tramontar del sole per un povero padre che numera i giorni di vita che rimangono alla sua adorata figlia! — Partimmo per l'Italia, andammo a Napoli. Angelica amava il vostro paese e i suoi abitanti; l'aria mite di colà produsse dapprima buon effetto; io sperai un istante; ma dopo sei mesi peggiorò; perdette le forze, fu obbligata al letto. Prevedeva la fine che l'attendeva ma non aveva parole che di conforto e di speranza per il padre infelice. Morì fra le mie braccia.... le sue spoglie giacciono là al padiglione — e qui il povero vecchio, che a stento e con voce soffocata aveva pronunciate quelle ultime parole, abbassò il capo, mentre due lagrime calavano ad irrigargli lo scarno volto. Indi a poco riprese: — «Cercai distrazione nei viaggi, visitai la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, senza trovare conforto e riposo in nessun luogo. Era a Madrid quando mi fu telegrafato da Franckfurt, che l'unico figlio di mia sorella era in fin di vita; ritornai qui ma non vi trovai che la vedova piangente ed i figli. Era una famiglia rovinata; offersi la mia casa alla vedova ed alle figlie, accettò; leggiera ed ambiziosa nello sfarzo e nei piaceri trovò presto un conforto alla sua perdita.

È qui da nove anni: ella vive da sè, io da me; siamo come stranieri; ella non mi ama, mi teme soltanto per le mie ricchezze di cui potrei disporre a mio talento alla mia morte. Voleva che le sue figlie fossero educate in paese straniero; non lo permisi; voi foste chiamata, voi siete pietosa e buona, fanciulla mia, e quando suo-

nate quell'adagio che ella ripeteva tutte le sere a Napoli, si direbbe che la sua anima si trasfonde nella vostra.»

Qui il tocco della mezzanotte si fece sentire flebile e triste; il marchese invitò la fanciulla a ritornare nelle sue stanze, ed esclamò salutandola mentre esciva di là: — «Con voi si può piangere; voi dovete aver sofferto; e poi le assomigliate!...» — Amina ritornò nella sua camera pallida di commozione. La notte non chiuse mai occhio; l'immagine del vecchio, la storia della sua sventura, il suo dolore profondo e sconsolato le stavano fissi nella mente e nel cuore. Sentiva di amarlo quel povero vecchio, rimproverava in cuor suo la noncuranza della marchesa a di lui riguardo, e desiderava di consolarlo, di rendergli meno amari gli ultimi anni della vita. Le pene del marchese trovavano un'eco nel suo animo, perchè essa pure sapeva che cosa fosse la perdita d'una persona amata, e la scienza delle lagrime non è intesa se non da colui che ha pianto.

La sera dopo, mentre ell'era ancora nel salotto della marchesa, ove si teneva come il solito brillante conversazione, il servo del marchese, dopo di essersi fatto annunciare, chiese ad alta voce alla signora in nome del padrone, il permesso che l'istitutrice salisse da lui. A quell'inaspettata inchiesta, Amina arrossì di gioia, ma incontrato lo sguardo in quello della marchesa, vi lesse una tale espressione di dispetto, di sospetto e di rabbia, che ne trasalì e n'ebbe a ricacciare in fondo dell'animo quel lampo di contento che le era per un istante apparso sul viso.

— «Madamigella, a quel che pare è riuscita a guadagnarsi l'interesse del marchese — esclamò con mal celato dispetto e in aria di disprezzo. Egli chiede il mio permesso probabilmente per avere l'onore della vostra compagnia; madamigella è libera di rallegrare la solitudine del signor zio, — e le fece cenno che poteva partire.

Quelle parole piombarono una ad una sul cuore della poveretta, che ne impallidì, ma non rispose parola, e con un dignitoso abbassar del capo salutò lei e i signori là convenuti, partì seguita dal servo.

Non appena uscita di là udì uno scroscio di risa che veniva dal salotto; senza sapere il motivo di quell'improvvisa ilarità, si sentì dare una stretta al cuore, alzò la fronte in atto di nobile orgoglio, un amato sorriso di disprezzo le sfiorò le labbra, ed esclamò fra sé: — «Gli è perchè sono sola, perchè sono povera.» Il marchese al suo arrivo le sorrise con benevolenza, l'invitò a sedere e le disse: — «Jeri sera v'ho raccontato cose ben tristi; ne dovete essere stata afflitta; scusatemi buona fanciulla, e poichè voi dovete essere generosa, sappiate che quello sfogo m'ha fatto bene; fu il primo, fu l'unico che mi sia stato concesso; mi ci avete costretto; me l'avete strappato senza volerlo, perchè.... perchè.... le assomigliate!

— «Oh signore! voi mi rendete felice parlando così; se mi fosse veramente dato di confortarvi un poco ne ringrazierei il cielo e mio padre....

— «Voi avete perduto il padre?... le chiese il vecchio guardandola con interesse.

— «Sì — gli rispose — saranno ora quattro anni e sollevò gli occhi in volto del marchese; egli la guardava con tanto affetto, con tanta pietà ch'ella se ne sentì intenerita, e le lagrime le spuntarono suo malgrado negli occhi. Aveva ascoltato con forza le amare parole della marchesa, aveva sostenuto con coraggio le risa che seguirono la sua partenza dal salotto, ed ora piangeva, perchè quel vecchio l'aveva guardata con affetto e pietà all'udire la sua sventura.

Oh perchè i dolci sentimenti di compassione e di simpatia strappino le lagrime bisogna bene trovarsi in triste condizione!

— «Iddio dunque è stato crudele anche con voi?... esclamò il marchese con amarezza.

— «Oh signore, — gli rispose Amina asciugandosi gli occhi, e sforzandosi di ricomporsi a calma — Iddio è misericordioso sempre verso le sue creature. Quando mi rapì il padre anch'io lo credetti crudele, ma poi ho dovuto persuadermi che è stato invece pietoso. Se mio padre fosse vissuto avrebbe dovuto soffrire assai, per la diletta famiglia, forse per la figlia lontana; Dio prevede tutto e lo chiamò a sè; ch'egli sia benedetto!

Il conte ascoltava con meraviglia quel linguaggio, per lui sconosciuto.

— «Sì, — soggiungeva Amina — ch'egli sia benedetto perchè mio padre è ora felice, felice come vostra figlia....

— «Come mia figlia?... oh essa sarebbe stata felicissima anche quaggiù con suo padre — le ripigliava il vecchio crollando il capo e sorridendo amaramente.

— «E chi lo sa, signore?... chi sa se a vostra figlia non era serbata la stessa sorte di tante altre, una vita cioè di affanni, di dolori continui?... E quando ne aspettano giorni sì amari, non è forse pietà l'essere tolti dalla terra, l'essere trasportati in cielo?...

Era la prima volta che il conte udiva un simile linguaggio, e per la prima volta il pensiero che sua figlia avrebbe potuto essere infelice, gli attraversò la mente e gli mandò in cuore un raggio di conforto. Partita Amina, egli andò per lunga pezza meditando sui mali a cui si facilmente si va incontro nella vita; ricordò i suoi dolori, le sue perdite, pensò che a sua figlia spettavano forse simili pene e — «Dio è misericordioso sempre colle sue creature» — esclamò fra se, ripetendo senza saperlo le parole di Amina. E una serena rassegnazione si faceva in tal modo a sua insaputa, strada nel suo animo, da tanti anni ripiegato sopra sè stesso, pieno di sconforto, di amarezza.

Ormai la vista di Amina gli era divenuta indispensabile; la voleva spesso da lui, gli piaceva di udirla parlare, suonare, rammentare il padre perduto, la famiglia lontana, la patria.

In tal modo Amina aveva trovato un cuore che rispondeva al suo, e ciò sarebbe stato per lei grande ricompensa al suo sacrificio; ma la marchesa vedeva di mal occhio che l'istitutrice fosse la benivolenta dallo zio, e con mille punture cercava di vendicarsene

sulla poveretta. Giunse persino ad istigare le fanciulline ad antipatia verso l'istitutrice che sopportava tutto in silenzio, e a quell'astio immeritato rispondeva col tentare ogni mezzo per guadagnare l'animo del marchese alla nipote e alle di lei figlie! Mai un lamento le usciva dalle labbra col suo protettore che avrebbe potuto imporre alla nipote; al suo animo nobile e generoso ripugnava l'idea di diventare strumento di discordia, di disgusti. Ma ell'era pure sensibile e d'attimo troppo delicato per non soffrire crudelmente in quella triste condizione. Fino allora non le era mancato l'affetto delle piccole allieve; ma anch'esse ora cominciavano, per le istigazioni della madre, a vederla di mal occhio, ad amareggiarla in quei mille modi in cui riesce tanto bene il fanciullo quand'è inasprito da mali suggerimenti. E di tale cambiamento non è a dire quanto soffrisse Amina!....

Un giorno ella invitò le fanciulline a fare con lei una passeggiata in giardino — «No, disse la più piccola, non vogliamo venire, perchè la mamma se ci vede con voi ci sgrida; voi siete cattiva, e noi vogliamo stancarvi perchè vi si mandi via.» — Amina si sentì dare una stretta al cuore a quelle parole nelle quali lesse chiaramente l'arte della marchesa, e andata nella sua camera diede in un pianto diretto ch'era lo sfogo di un animo traboccante di disgusto e di amaro cordoglio: — «Ah io non posso più vivere qui.... è impossibile! mi fanno morire oncia ad oncia...; scriverò a mia madre, tornerò in Italia.... non posso più vivere qui?...» E nell'impeto del suo dolore, del suo giusto sdegno stava già per

scrivere a sua madre, quando un servo le portò una lettera della medesima.

L'aperse, vi buttò sopra gli occhi ancora pieni di lagrime con avidità e fra le altre cose lesse queste parole: — «Tu sei un angelo e tu, padre ti deve benedire perchè per te sola io e tuo fratello e la vecchia nutrice godiamo d'una modesta agiatezza. Tu sei un angelo perchè hai asciugato le lagrime della mamma tua, perchè offri modo a tuo fratello di portare un giorno come si conviene il nome della sua famiglia.» — Queste parole quasi per incanto calmarono Amina; si asciugò il pianto ed alzando gli occhi al cielo: — «Non avrò io dunque la forza di soffrire per mia madre?....» — esclamò, e propose in cuor suo di trangugiare tutto con rassegnazione. La volontà era ormai diventata sì potente in lei, che il cuore e il sentimento vi dovevano sempre cedere. Dimorò ancora sei anni in quella casa, sei lunghi anni durante i quali con una straordinaria pazienza giunse perfino a stancare la crudeltà della marchesa, la quale prese a trattarla con un'indifferenza che se le agghiacciava il cuore, la lasciava però in pace. Il marchese venne a morte in quel frattempo; Amina l'assistette fino all'ultimo momento; ella era riuscita a guadagnare l'animo del vecchio alla nipote e alle figlie che furono poi le sole eredi delle sue ricchezze. Serene furono l'estreme ore del vecchio; egli aveva tanto sospirato il giorno che l'avrebbe ricongiunto alla figlia!.... Amina sentì vivamente la perdita del suo unico amico; fu la sola che lo pianse con sincero dolore, che lo ricordò giornalmente.

Compì l'educazione delle sue allieve che seguendo l'esempio della madre si erano abituate a una fredda indifferenza verso di lei, e finalmente all'età di ventisei anni, ritornava in patria fra le braccia della madre in seno della famiglia.

Erano otto anni che non vedeva sua madre; su quel caro volto trovò impressi i precoci segni della vecchiaia; il pensiero della figlia che per lei viveva lontana in paese straniero era stato ben angoscioso per la povera donna!.... e i patimenti affrettano tanto l'età cadente!.... Aveva lasciato il fratello ignaro fanciullo e lo trovava giovane assennato, ricco di cognizioni, sulla via di occupare un onorevole posto nella società. La nutrice era ancora la buona vecchia di prima, tutta amore, tutta premura e tenerezza pe' suoi padroni. Ad Amina pareva di sognare nel ritrovarsi fra quelle amate persone; si sentiva felice, dimenticava i lunghi anni di esiglio! — Ma la famiglia aveva ancora bisogno della sua opera generosa; si diede d'attorno per avere delle lezioni; la fama del suo sacrificio era conosciuta da molti. Parecchie famiglie la vollero educatrice delle loro figliuole, onde ella passava la maggior parte del giorno in questa o in quell'altra casa occupata nel dar lezioni di lingue straniere, musica e di disegno, e la sera in uno sguardo di sua madre, in un sorriso del fratello trovava largo compenso alla sua incessante occupazione. Ancora bella di quella mesta e direi quasi stanca bellezza che suol tanto interessare gli animi gentili, Amina fu chiesta in isposa da molti che ambivano alla sua mano; avrebbe potuto esser felice, ma non lo volle; il pensiero

della madre e del fratello era in lei più forte di quello della sua propria felicità. Fu per alcuni anni ancora il sostegno della famiglia; vide morire la vecchia nutrice di sua madre che la lasciò benedicendola; vide coronati i suoi voti perchè il fratello compiti gli studi ebbe un impiego lucroso ed onorevole mercè il quale la madre non ebbe più bisogno del soccorso della figlia. Allora Amina che non aveva fino allora gustata nessuna gioia all'infuori del segreto conforto che le prestava la soddisfazione di sacrificarsi intieramente per i suoi cari, allora dico, Amina divenne la madre del povero, la sorella dell'afflitto, l'amica dell'orfano. Ma gli strapazzi durati, e più di tutto le afflizioni morali che avevano finito coll'affievolire la sua salute, ora, all'età di ventinove anni minacciavano di troncarle la vita. Fu presa da lenta consunzione; conosceva il suo stato e ringraziava in cuor suo Iddio che la chiamava a sè allora solo che la sua famiglia non aveva più bisogno di lei. A vederla pallida e magra eppur sorridente, passeggiare a lenti passi in sul far della sera, appoggiata al braccio del fratello, era cosa che inteneriva e commoveva.

Visse un anno così; poi col cadere delle foglie le mancarono affatto le forze; spirò fra le braccia della madre e del fratello, spirò col sorriso sulle labbra sicura che a chi ha sofferto quaggiù è serbato in premio il cielo.

Sulla sua tomba s'innalza un angelo; s'egli potesse parlare direbbe ai fedeli: «Chinate il ginocchio; qui giace un'eroina.»

UN COLLEGIO FEMMINILE MODELLO

Un poco fuori d'una graziosa città sul lago di.... s'innalza un grandioso fabbricato che doveva essere stato un antico convento, ma che ora è rimodernato in modo da non dare proprio nessuna idea del chiostro. E diffatti c'è un collegio femminile che quando lo visitai io, contava più di ottanta educande, fra cui la figlia d'una ragguardevole signora che ebbe la gentilezza d'accompagnarmi. Solo a vederla quella vasta casa, una mamma sarebbe stata involgiata a mettervi le sue creature. È posta ai piedi d'un monte dal declivio dolce e verdeggiante, ed ha dinanzi un vastissimo giardino che con insensibile pendenza va a finire alla riva del lago. Quando c'entrammo era tempo di ricreazione, sicchè tutte le alunne, pulitamente vestite di percalles a mille righe rosa e bianco su cui spiccava il candido grembiolino, si divertivano in mille modi in giardino; a vederle quelle care e vispe creature, ballare sui prati, saltare la corda, dondolarsi sull'altalena e passeggiare sotto i viali, e chiaccherare riunite in crocchi, in gruppi, era cosa che vi ricercava tutte, vi ricordava gli anni della vostra infanzia, dell'adolescenza; vi metteva in cuore un sentimento di tenera letizia, quel sentimento che fa sorgere un sorriso sulle labbra e insieme fa spuntare una lagrima sul ciglio. Io, alla vista di quella scena che mi si presentò tutta d'un colpo non appena ebbi varcata la soglia di un bel salotto che metteva in quella specie di Eden, restai lì dapprima senza parola, indi non potei a meno di

farne sentire il mio piacere alla Direttrice che ci accompagnava. Quella buona signora dell'aria dignitosa ma piena di dolcezza, mentre le dama che era venuta meco, se ne stava conversando colla figliuoletta accorsa al suo arrivo, si offerse gentilmente di condurmi a visitare tutta la casa, cominciando dal giardino cinto all'intorno da alti muri, alternato da prati e viali fiancheggiati alcuni da rubini e platani, altri ombreggiati da pergolati, e arricchito da alberi fruttiferi, da cespugli, da fiori e da una quantità di piante parietarie che tappezzavano leggiadramente i muri e parte delle pareti esterne della casa. Mi mostrò le aiuole coltivate dalle fanciulle, facendomi osservare come quella ricreazione aggiungesse al diletto l'utile dell'esercizio ginnastico; mi disse come lei trovasse indispensabile lasciar svolazzare all'aria aperta quelle vispe creature, che hanno bisogno di correre, di saltare, di gridare. — «Sopra tutto io bado alla salute delle mie educande» andava dicendo, e come fummo sotto una bella allea fittamente coperta dalle frondi de' platani, che intrecciandosi insieme vi rendevano quasi impossibile l'accesso alla luce, «Vede, continuava, qui le faccio condurre in questa stagione, una classe per volta, ad assistere a quelle lezioni che non hanno sempre bisogno di penna e di calamaio; perchè creda pure, quello stare per due o tre ore continue inchiodate sul banco finisce coll'apportare due danni; prima di tutto, le si stancano, e una volta stanche l'insegnante può spiegar fin che vuole; tutto fiato perduto! e poi la salute ne soffre; l'esperienza me lo ha dimostrato. Qualche volta anche, ed

è questa una specie di premio, sopra lunghe tavole di legno, faccio loro preparare la mensa qua sotto; ed allora bisogna vederle quelle pazzarelle!.... è una festa!.....» Così parlando con un interesse e un affetto materno indispensabili in una direttrice verso le sue educande, per un piccolo corridoio che partiva dalla casa, si giunse ad un tempietto di forma gotica, che sorgeva in un angolo del giardino, quasi completamente nascosto dagli alti e fronzuti alberi che lo circondavano. C'entrammo; erano bianche le pareti e ornate di quando in quando da sacri dipinti; i banchi vi stavano disposti in bell'ordine, e da una celletta scavata nel muro al disopra dell'altare la statua in marmo della Regina dei Cieli, con un sorriso di celestiale bontà e le braccia aperte, pareva invitare a fiducia ed amore: «Senza andar fuori di casa, mi diceva la direttrice, qui si va in chiesa quando si vuole, e in primavera questa cappella si direbbe un giardino tanto le mie fanciulle vanno a gara nell'ornarla di fiori!.....» Escite di chiesa, entrammo nel salotto di lavoro, che metteva in giardino per mezzo di quattro usci invetriati; c'erano disposte in due semicircoli tante seggioline su ciascuna delle quali posava il tombolo col lavoro delle allieve. «Questo è il salotto da lavoro, continuava la gentile signora; le fanciulle ci vengono due ore al giorno dalle cinque alle sette l'estate, e dalle due alle quattro l'inverno; il genere del lavoro è distribuito secondo l'età; tutte poi fin da bambine imparano a rammendare e a rattoppare le proprie cosucce, perchè la

è questa, secondo me, un importantissima cosa per chi deve diventare un giorno madre di famiglia.» E passando quindi dal salotto di lavoro in altre stanze, e in una pulitissima e spaziosa cucina ove tutto era disposto in bell'ordine, si giunse al refettorio. Figuratevi una sala lunga, rallegrata dalla luce che copiosamente vi piove per quattro alte finestre che guardano sul monte, e scherza sulle pareti dipinte a paesaggi, a chiesuole, a colline, a cascate, a fiori, a quelle mille cose insomma che contribuiscono tanto a rendere piacevole il soggiorno di una stanza; sopra dodici lunghe tavole di legno disposte simmetricamente lungo le pareti, stava preparata la mensa. Poichè io ebbi mostrato alla direttrice il piacere che m'ispirava quell'allegro refettorio, la mi rispose: «Ho desiderato che tutte le stanze fossero liete, perchè io tengo per fermo che l'umore brioso o triste dell'uomo, deriva in buona parte dalla tetraggine o dalla letizia degli oggetti che gli ferirono il senso negli anni primi. Tommaseo è anche lui di questo avviso; lo dimostra in un suo brano sull'educazione, ove dice: «Io per me la resistenza ch'ì' provo a manifestare con atti e parole la gioia degli affetti, e la pace dei pensieri l'attribuisco in parte ai vetri tondi che rendevano uggiosa la casa fabbricata da' miei avi ove nacqui.» Io bado soprattutto a ciò che le mie educande vengano su vispe di corpo e serene di mente, ond'è che le avvezzo all'aria aperta, alla luce, ai venti del lago, per evitar loro anche quei malanni che sono propri di chi è abituato fin dall'infanzia a vivere in mezzo alle delicatezze. In quanto al mangiare hanno quattro

pasti al giorno; la colazione, il desinare al tocco, la merenda alle cinque e la cena alle otto; il cibo vuol essere abbondante a questa età, ma non delicato; quando una vivanda non ripugna proprio, perchè in tal caso lo sforzarle a cacciarla giù è cosa malintesa, mi piace che si avvezzino a non arruffare il naso su checchessia; perchè lei sa bene, come sia necessario per noi donne principalmente, il vincersi nelle piccole cose; la sarebbe bella che oltre il resto si diventasse un giorno schiave delle cattive abitudini contratte in giovinezza!» Come io trovassi saggio il parlare di quella donna non è a dire; basti l'assicurarvi che, se avessi avuto una figliuolina, glie la avrei affidata subito, subito. Finito di visitare il piano terreno, per una bella scala riparata da una soda ringhiera, si salì al primo piano, ove c'erano quattro dormitori, uno per classe; anche in questi l'aria correva pura e vivificante; due file di letti dalla coperta e dal parato a padiglione bianchissimi, vi erano disposti lunghesso le pareti; fra un letto e l'altro, in uno spazioso vicoletto stavano il tavolino da notte e una sedia, e nel mezzo del dormitorio si trovavano i cassettoni situati a due a due e combaciantisi nella parte posteriore; nessuna stufa nei dormitori, l'inverno il letto non si scaldava neppure alle più piccole; le coperte, i coltroni, e i pannilani indispensabili nella fredda stagione, dovevano essere soffici ma non pesanti; l'acqua si usava fredda in qualsiasi tempo.

«Difficilmente, continuava a dire la saggia signora, le mie fanciulle soffrono di geloni; procuro che più che in altro tempo,

quando fa freddo saltino e si esercitino in quei giuochi che tengono in movimento tutte le membra; e se allo volte a qualcuna cominciano a gonfiarsi le mani, per unico rimedio glielo faccio lavare e stropicciare bene colla neve; creda pure, non c'è di meglio. Passeggiando poi sul monte che è qui a due passi e arrampicandosi su di esso si cacciano dalle ossa il freddo, sì che le vede in quella stagione che si trema, rubiconde e vispe come in primavera; vederle ingrullite dal freddo le fanciulle, sarebbe cosa che mi farebbe troppo male!» — Si visitarono poi le scuole, tutte stanze spaziose ove correvano a larghe onde le correnti dell'aria e della luce, colle pareti ornate di belle e chiare carte geografiche, da quadri rappresentanti i fatti principali di storia sacra e profana e da ben disegnate tavole ad uso degli esercizi di nomenclatura; i mobili vi spiccavano per semplicità e mondezze; da tutto traspariva l'ordine più accurato. — Non c'è niente di lusso qui, mi faceva osservare la direttrice; non si bada che alla pulizia tanto giovevole alla vivacità dell'umore; avvezzare l'occhio delle fanciulle al superfluo sarebbe un danneggiare alla loro educazione. Ciascuna lezione dura un'ora, e fra l'una e l'altra c'è sempre quindici minuti di riposo; così variato lo studio delle diverse materie, riesce più utile perchè non troppo lungo, e la mente delle allieve, che ha riposato in quel poco di tempo si apre con maggiore facilità alle cognizioni che va ricevendo di mano in mano, senza fatica, direi quasi senz'avvedersene. — Ciò detto mi condusse in lunghi portici che guardavano in un cortile per una fila di alte

finestre, ove l'educande facevano la loro ricreazione quando il tempo non permetteva di andare in giardino e infine data un'occhiata alle scuole di musica e di disegno, si entrò nel salotto destinato alle accademie, al teatrino, al ballo. Mi disse come tutti gli anni durante l'inverno, veniva nell'Istituto una maestra da ballo perchè le fanciulle fossero ammaestrate in quell'esercizio utile per la ginnastica delle membra, e per la disinvoltura ed eleganza che ne viene al portamento.

Ritornata ove n'attendeva la signora colla figliuola, m'ebbi la grata sorpresa di vedermi schierate dinanzi tutte quelle care e vispe creature, che con volto aperto ad un sereno sorriso, mi fecero un rispettosio inchino; dopo quello che m'aveva detto la direttrice riguardo al modo di tenerle, non mi meravigliai scorgendole quasi tutte paffutelle, rubiconde, robuste. A vederle poi circondare la loro direttrice e baciarsela, e riceverne con gioia le carezze, si capiva subito che le volevano bene, che l'avevano in conto di seconda madre e quella rispettabile signora, che gongolava dalla gioia nel trovarsi in mezzo alle sue fanciulle, si volgeva intanto a me, dicendomi sottovoce: — «Vede, le stanno tutte bene, e tranne di qualche leggiera indisposizione, difficilmente cadono ammalate. —»

Partii di là col cuore rallegrato, e non potei restarmi dal dire alla signora che era meco. — «Mi congratulo con voi che avete la figlia in un tale Collegio, diretto da una tal donna, che sa così bene collegare insieme coll'educazione del cuore e della mente

quella del corpo. —»

E qui fo punto alla mia cicalata nella quale non ho avuto di mira che una cosa sola, di mettere cioè sott'occhio alle mamme un collegio modello ove si preparano alla società donne saggie, virtuose e robuste ad un tempo.

ENRICO E MARIA.

Enrico e Maria quando dopo vari anni di amore contrastato, riuscirono a dirsi sposi, erano tanto felici che la gente li guardava con invidia. Ora sono tre anni che vivono insieme e chi li conobbe prima non li direbbe più gli stessi. Enrico ha perduto il buon umore che lo rendeva caro agli amici, e allorchè ritorna dall'ufficio in luogo d'affrettare il passo mano mano che avvicinasì a casa, lo rallenta e pare gli rincresca di rendersi là ove stanno sua moglie, la sua bambina.

E la Maria non si vede più spiare dalla finestra il ritorno dello sposo; non si vede più attenderlo sul pianerottolo della scala, sorridergli con amore, salutarlo con dolce accento e offrirgli per il solito bacio la fronte serena; ora, appena, appena lo guarda quando egli entra nel salottino ove la sta lavorando, e spesso l'accoglie col viso lungo e senza far motto come chi si è bisticciati e serba il broncio. O qual'è dunque la cagione di tale cambiamento nei due giovani sposi?.... quale ne è la cagione? — È la bella creaturina che comincia a chiamarli Babbo e Mamma, che loro stende le tenere braccia dalla culla e pare li inviti a festa col suo continuo balbettare infantile i suoi mille vezzi, i suoi scherzi innocenti. Che il primo frutto d'amore possa portare malumore e discordia fra due sposi, parrà strano a non pochi, eppure qualche volta la è così. Quando il primo bambino assorbe i pensieri o il cuore della sposa fino a renderla dimentica del suo compagno,

anzi fino a guardarlo con una specie di gelosia allorchè il di lei idoletto gli va dimostrando affetto coi vezzi dell'età, quando la giovane madre adora tutto nella sua creatura, le buone come le cattive tendenze, sì che si adira col marito e lo chiama crudele se, meno cieco d'amore, cerca di rafforzare le prime e reprimere le seconde a prezzo di qualche lagrima subito tersa, quando, dico, succede così, il primo frutto d'amore non può a meno di portare malumore e discordia fra gli sposi. E la felicità di Enrico e Maria cessò appunto colla nascita della vaga bambina che pur avevano tanto sospirato insieme.... Da quel dì la giovane sposa non ebbe pensieri, non ebbe cure che non fossero per la sua creatura; se il marito la pregava di fare una passeggiata con lui, di rendersi con lui a un divertimento, a un convegno, aveva sempre lì pronto un rifiuto che suonava amaro ad Enrico come lei tenerissimo della bambina, ma non esagerato nel suo affetto paterno!.... Il povero giovane che amava sempre Maria come il giorno che la disse sua, cominciò a notare con dolore come l'affetto di madre scemasse nel di lei cuore l'amor coniugale, e non è a dire con qual dispiacere si rassegnasse alla privazione di quelle mille piccole attenzioni ch'era solito ricevere da lei. Da qui le osservazioni seguite sempre da qualche parola amara che suggellava spesso per giorni interi le labbra ad ambedue, e tratteneva il padre, col freno dell'amor proprio offeso, dal baciare e dal vagheggiare l'innocente causa di quei diverbi. Col crescere della bambina crebbe il malumore; la più piccola contraddizione con cui Enrico tentava

di vincere i difettucci della fanciulletta, era subito seguita dalle lagrime della madre e quel ch'è peggio da quelle stesse della figlia che non appena cominciò a comprendere un poco, diessi a guardare la madre come protettrice, il padre quale tiranno. Ed Enrico soffriva, soffriva assai; ma troppo tenera dell'educazione della figlia per permettere tranquillamente che la moglie l'andasse guastando col suo malinteso amore, nè volendo comperarsi la pace domestica a prezzo di una debole indifferenza alla riprovevole condotta della compagna, cominciò ad assentarsi di casa più che gli fosse possibile. E Maria allora a lagnarsene con lui, a chiamarlo trascurato della famiglia, a ripetere insomma le tristi scene che da due anni avevano rapito la pace all'animo d'entrambi. E in tal modo la vaga creatura che doveva vincolare più fortemente i loro cuori, li va invece disgiungendo, vi va seminando indifferenza, avversione.

Povera Maria!.... contemplare la tua bella creatura soavemente addormentata nella culla e non poterne baciare la limpida fronte senza la cura penosa che per essa sorse discordia fra te e il tuo sposo!.... vedertela scherzare d'attorno e non poter sorriderle senza il cruccioso ricordo dell'ultima contesa avuta per cagione sua col padre di lei.... scoprire in essa mille piccoli difetti e dover dire «è colpa mia!» —

Povera Maria!.... ma non pensi mai alle funeste conseguenze del tuo procedere? Il tuo sposo che non trova più la pace e la felicità fra le domestiche mura, già comincia a cercare altrove distrazioni

e piaceri; presto diverrà straniero alla sua casa, indifferente a te, a sua figlia; questa secondata dalla tua fatale debolezza in tutti i suoi capricci, crescerà caparbia, viziata per farti piangere un giorno a lagrime amare la tua cieca tenerezza, forse per rimproverare a te le crude lotte che dovrà pur sostenere, per vincere le male tendenze lasciatele radicare in cuore senza resistenza di sorta — e tu senza la stima del marito, forse senza quella della figlia.... — Oh gli è triste l'avvenire che si attende se continui di questo passo; gli è un'avvenire di rimorsi, di lagrime; chè santo dovere della sposa è di formare la felicità del compagno che sceglievale amore, e guai alla donna che lo dimentica! —

NON DIRLO PIÙ

La signora Camilla, ricchissima dama, che ha nome d'ingegno elevato, passeggiando un mattino soletta nei dintorni della sua villa si trovò senza avvedersene, di fronte al cancello del Camposanto d'un vicino paesello. In qualunque altro momento si sarebbe affrettata a togliersi da quel luogo sì triste; ma v'hanno giorni in cui anche il cuore del più felice mortale si sente inclinato a mestizia, a quella mestizia che ti rende uggioso il brillante conversare, ti spinge a gustare il diletto d'un'ora di silenzio a compiacerti di tutto che spira tristezza. E Camilla, a cui natura era stata larga di mille doni, che era la regina della famiglia, l'idolo della società, aveva pure i suoi giorni di melanconia. Quel mattino era sgusciata anzi tempo dal letto, e colla lunga chioma d'ebano raccolta in elegante reticella e una bianca vesticciola succinta, era uscita non vista dalla villa popolata in quella stagione da una quantità di parenti e d'amici, e per i serpeggianti viottoli dei campi via via fin dove l'abbiamo trovata, davanti al cancello del Camposanto. Fra le tombe di quell'ultima santa dimora contrassegnate alcune da povere croci di legno o di ferro irruiginato, altre da una ghirlanda di semprevivi, altre ancora da una sola pietra, ve n'era una su cui sorgeva un fiorito rosaio tutto chiuso all'intorno dalla simbolica pervinca; dal gambo di quel rosaio pendeva una lucernetta accesa, e lì presso inginocchiata se ne stava immobile una bionda giovanetta vestita a bruno colle

mani giunte, lo sguardo al Cielo, il sorriso sulle labbra. Strano contrasto! il sorriso colla tomba, la rosa vermiglia col pallido lumaticino! Camilla fu colpita a quella vista, stette a contemplarla alcun poco dall'inferriata del cancello; una lagrima inavvertita le spuntò a prima giunta sulla nera pupilla, ma lasciò tosto luogo ad un'espressione d'amarezza e di disprezzo che avrebbe agghiacciato il cuore di chi l'avesse notata. — La fanciulla in quel frattempo si alzò, spiccò un fiore in boccia dal rosaio, l'appressò alle labbra con religiosa tenerezza e s'incamminò per uscire.... Giunta al cancello si incontrò in Camilla che riconobbe tosto per la rinomata signora della villa vicina, di cui il nome al suo paese era pronunciato con grande rispetto, come quello di persona di molto merito, di non comune ingegno. Arrossì nel passarle davanti e stava per balbettarle il buon giorno, con quella peritanza un po' schifa proprie delle fanciulle dei villaggi, quando Camilla la interrogò:

— Che facevi tu colà inginocchiata?

— Pregava mio padre; oggi è l'anniversario della sua morte; rispose la fanciulla con modestia.

— Pregavi tuo padre? e dove credi tu ch'egli sia tuo padre?

— In paradiso, signora; così la fanciulla un po' maravigliata a quella domanda.

— Eh via pazzarella! che parli tu di Paradiso?.... Colla morte tutto finisce. — E s'allontanava lasciando l'orfanella con tanto d'occhi e tutta stupita a quelle parole.

— Colla morte tutto finisce!.... Ed ella avea sempre sentito dire che l'uomo quaggiù è un pellegrino che ha per meta del suo viaggio il cielo; aveva sempre sentito dire da tutti e principalmente dal Pievano del suo paese che bisogna essere buoni per meritarsi il premio di una vita di gaudio eterno lassù col Signore e co' suoi angeli. Suo padre le aveva insegnato fin da bambina ad invocare la benedizione della mamma che non aveva conosciuta, e prima di morire le aveva detto fra le lagrime di non desolarsi ch'egli l'avrebbe guardata dal cielo, le avrebbe sorriso se si fosse sempre mantenuta laboriosa e saggia. E quella signora l'aveva chiamata pazzarella per averle risposto che suo padre era in Paradiso; le aveva detto che colla morte tutto finisce. Ed era così saggia quella donna, ne doveva saper tante di cose! certamente più di lei, più di tutti gli abitanti del suo villaggio!....

Povera fanciulla!.... Dacchè l'amato genitore l'aveva lasciata, non aveva mai avuto altro conforto da quello in fuori di pensare ch'egli la vedeva e l'amava ancora; quante volte dopo aver durato l'intero giorno sul lavoro, standosene la sera appoggiata al davanzale della sua finestrucchia si rallegrava tutta nella certezza ch'egli l'avrebbe benedetta perchè sentiva di non aver deviato per un filo dalla via da lui additatale!....

E quel giorno ritornò a casa col cuore tutto chiuso in sè; per la prima volta in sua vita guardando il cielo dubitò che suo padre non vegliasse su di lei; per la prima volta in sua vita sentì correrle

per lo vene un'amarezza indefinita, si sentì sola, troppo sola, infelice, e pianse dirottamente. D'allora in poi l'orfanelle fu veduta più pallida del solito, una cupa tristezza si diffuse nel suo volto, su cui già spiccava la serena, la santa rassegnazione; la svogliatezza la prese; trovò la sua vita troppo meschina, vani desideri l'assalsero, lasciò morire il rosaio che aveva piantato sulla tomba di suo padre, che aveva già formato l'oggetto di tutte le sue cure! — Tanto male avevano fatto le parole della signora Camilla a quell'anima innocente! e forse avrebbero strascinato la povera orfanelle chissà a qual triste passo, se un'ottima donna, che aveva notato in lei quel cambiamento, non l'avesse indotta a versare nel suo la piena del di lei cuore, non le avesse strappato dal seno il crudel dubbio che le avvelenava la vita.

— Colla morte lutto finisce!....

Oh se Iddio non t'ha finora privata de' tuoi cari, poichè per reggere a tal pensiero non bisogna averne pianta la perdita, se tu sei tanto avventurata da vedere ancora il dolce sguardo di tuo padre e di tua madre posarsi amoroso su di te, da godere la tenerezza d'uno sposo, da bearti nel sorriso di tutti i tuoi figliuoletti, abbi pietà di chi fu provato dalla sventura e non dire più: «colla morte tutto finisce.»

Non dirlo all'orfana che dalla tomba materna solleva al cielo la pupilla lagrimosa e poi l'abbassa con un sorriso; non dirlo alla vedova che stringendo la destra del morente compagno l'udì dirle fra il pianto: «a rivederci lassù»; non dirlo alla giovane sposa

che mirando la culla vuota della sua bella creatura si riconforta pensando: «è un angioletto del Paradiso»; non dirlo alla forte veneranda, che conta fra i martiri il figlio valoroso che la lasciava sola per volare alla difesa della patria, per morire per essa; oh, non dirlo, non dirlo più!... il veleno di tal dubbio fatale non lo versare nel cuore dello sventurato, non toglierli il suo unico conforto, la pia, la santa credenza di un migliore avvenire coi cari perduti; non rapirgli colla speranza della benedizione del morto genitore, la forza di sostenere con nobile rassegnazione i mali della vita, la forza forse di preferire, e privazioni e disagi al delitto, all'infamia. Lascia, lascia la fede al misero, e a te cui ora tutto sorride, il cielo conservi sempre le persone del cuore; chè senza la certezza di rivederli lassù come potresti sopportarne la perdita s'è vero che li ami?....

RIPOSA!

La casetta bianca che, come bella romita, sorge in vetta d'una delle più amene e pittoresche colline della Brianza, è tutta chiusa; il viale fiancheggiato da cipressi che di lassù conduce al sottoposto villaggio, è deserto; solo di quando in quando un bel levriere esce correndo dal tugurio d'un contadino, e la coda fra le gambe e le orecchie dimesse, lo percorre d'un tratto fino alla casetta, ove si arresta ululando e mugolando sì che pare ne pianga la solitudine.

Le fanciulle del villaggio da alcuni dì non rallegrano più la quiete di quei luoghi coi loro canti camperecci, ma raccolte in gruppo sull'erba stanno intrecciando in ghirlanda mortella e fiori di prato, e pare non osino guardarsi nè scambiarsi parola. Poverette! quando, or hanno appena cinque giorni, udirono i lenti rintocchi della campana de' morti, si aggrapparono alle gonnelle delle madri loro e diedero in uno scoppio di pianto; le madri mormorarono una preghiera con una lagrima sul ciglio e i rozzi contadini cercarono invano di nascondere l'emozione che tradiva un sentimento di dolore. Eppure se quella buona gente avesse potuto far capolino in una delle più semplici camere della casetta bianca, avrebbe veduto che la campana de' morti era salutata come la voce d'un'amica da chi moriva, — avrebbe veduto la bella abitatrice della collina sorridere a que' lenti rintocchi, a guisa di chi

spera, volgere uno sguardo pieno di conforto alla donna e al sacerdote che soli erano ivi ad accogliere il suo estremo anelito, fare un ultimo sforzo per articolare una parola che le moriva sulle labbra, baciare una ciocca di neri capelli che stringeva nella destra e trarre dal petto un profondo sospiro — era l'ultimo! — Gli angeli invisibili calarono giù in schiera dalle superne ragioni ad incontrare quell'anima che, quale colomba, spiegava desiosa le ali verso loro; lì non rimaneva che la sua spoglia ancora palpitante bellezza e gioventù!.... — gli occhi già vaghi di languida espressione erano chiusi; le folte e lunghe ciglia ombreggiavano le pallide guancie e la bocca semiaperta al sorriso lasciava vedere i bianchissimi denti, mentre la ricca chioma corvina divisa al sommo della fronte le scendeva giù morbida e liscia a dar risalto alle eburnee spalle; — a vederla si doveva dire «riposa!» E riposava davvero.

Non vi attristate dunque buona gente del villaggio; la bella abitatrice della collina che amaste quale generosa benefattrice, riposa, riposa finalmente.

La morte non è per tutti una nemica, non per tutti è la cruda tiranna che senza pietà invola all'amore, alle speranze, alle delizie della terra. V'ha chi la saluta amica pietosa, sospirata liberatrice di guai, che offre nel suo seno riposo. Nel suo seno!... la tomba! — Sì, la tomba che è la calma dopo la tempesta, il letto ove la beata dimenticanza non teme il brusco, amaro ricordo dello svegliarsi; la tomba col suo silenzio, colla pietà dei viventi che prima

o non si curavano di te, o notavano i precoci segni che sventura t'avea impressi in volto, per agghiacciarti il cuore con una fredda pietà, per interessarsene forse con maligna leggerezza, per farne argomento di garrula, stupida conversazione, per dirti pazza! — la tomba colla sua speranza di una vita migliore, col suo invito al ritrovo dei cari perduti, colla sua dolce certezza di raggiungere o precedere per poco la persona amata! — Oh la tomba è davvero riposo per chi ha sofferto, la campana de' morti è segno di pace per chi visse lottando. — Non piangete dunque, buona gente del villaggio, essa riposa; — era così stanca! aveva vissuto tanto in cinque lustri!

Da tre anni solo abitava quei luoghi; prima nessuno l'aveva veduta mai da quelle parti, ed anche allora non si sapeva di lei più in là del nome, Ester. All'accento, che era pur quello della donna, unica sua compagna e servente, pareva straniera; ma quale fosse il suo paese e il nome di sua famiglia era mistero; mistero la mestissima espressione del suo volto, mistero perfino le beneficenze che proffondeva a larga mano ai poveri ed ai fanciulli del villaggio. Tutti avevano notato che vestiva sempre a bruno con austera semplicità, che ad unico ornamento le pendeva sul petto un medaglione con una ciocca di capelli nerissimi e che passava le ore intere seduta sotto gli alberi della collina sola col levriere accovacciatole ai piedi. Quest'ultima circostanza aveva dato luogo a credere ad alcuni ch'ella si beasse delle bellezze che a

natura piacque spargere generosa in quel benedetto angolo d'Italia; ma se l'avessero ben osservata non l'avrebbero pensata così. Chè le meraviglie ond'era circondata non diradavano per nulla il velo di tristezza che aveva ognora diffuso in volto; il suo sguardo si arrestava senza attenzione, sulle più belle e pittoresche scene, ed il labbro non le si apriva al sorriso alla vista d'un bel tramonto che col suo purpureo manto pare ti dica «spera», nè a quella dell'iride che colla veste a vaghi colori appare d'infra le nubi quasi invito per chi soffre a un raggio di conforto.

Quegli spettacoli solenni nella loro semplicità che parlano con linguaggio potente del supremo Fattore, non avevano favella, non avevano espressione per la mesta abitatrice della collina; si sarebbe detto che, accasciata sotto il peso d'una memoria funesta, non avesse cuore che per sentirla, mente che per richiamarla a tutte l'ore. Ma la reale causa della sua mestizia nessuno la sapeva. Era il desiderio dei genitori perduti?... era una passione?... era il rimorso di una colpa? —

No, era il disinganno; il disinganno d'un povero cuore innocente che si era aperto alle dolcezze di un amore santo e puro, che si era abbandonato a un sentimento di nobile fiducia e che per tanti anni avea accarezzato il bel sogno d'una vita beata con colui che stimava più ancora che non amasse — era il disinganno d'un povero cuore che dopo molto tempo di affetto e di stima, scopriva nel suo idolo un vile seduttore. — V'hanno creature in cui virtù stessa infuse l'alito vitale; animate da questa figlia del cielo,

incantano gli uomini nella bella età in cui si è felici ignorando ogni cosa, e li innamorano nella troppo bella e pericolosa gioventù. Sono gemme preziose e delicate che brillano de' più vivaci colori, finchè non ti attenti di appanarle col fiato; sono vaghi fiori che mandano l'olezzo del più soave profumo finchè ti astieni dal toccarne la delicata corolla, sono ruscelli limpidi e chiari finchè non ne sconvolgi l'onda cristallina con mano profana; sono creature per cui il male suona favola, la viltà invenzione bizzarra, l'egoismo cosa che non esiste; virtù le acceca, non sentono, non amano che per essa. E queste creature dovrebbero essere unicamente accostate da chi con tatto squisito, ne sapesse apprezzare, e altamente rispettare la delicata angelica natura; chè, se per mala sorte il vile le vagheggia e si fa amare come tipo di belle doti, il suo togliersi della maschera, più infame ancora della sua stessa infamia, segna un disinganno orribile, una sfiducia completa per tutto e tutti, e non di rado la morte.

Ester aveva amato per tanto tempo di quell'amore che mentre ti rende capace di qualunque sacrificio per la persona del cuore, ti rende altresì schifo degli slanci appassionati, delle esagerate dimostrazioni. Orfana e sola al mondo aveva concentrati affetto e speranze in lui solo che soleva chiamare coi dolci nomi di amico e fratello. Quante volte nel silenzio della sua cameretta aveva sognato con timida esultanza una modesta casa arricchita d'affetto, ove il mondo si riduceva per lei a un essere solo, le feste a uno sguardo, a un sorriso. Povera orfana!..., e chi possedeva il suo

cuore così nobile così ingenuo, era un seduttore, un vile che ne fece trastullo; era un seduttore, un vile?... , e lei che lo aveva stimato tanto!

Fuggì il luogo del disinganno e cercò alla solitudine, alla natura la pace perduta, la vita che si sentiva sfuggire colla rovina delle sue speranze. Ma la solitudine e la natura non potevano occupare un cuore già traboccante di amaro cordoglio. Divenne la benefattrice del povero, l'aiuto dei fanciulli; ma la soave compiacenza del giovare ad altrui non era per lei che passeggera distrazione. Iddio ebbe pietà di quella povera infelice, la chiamò a sè; breve fu la sua malattia e senza pene; quando comprese di essere in fin di vita, sorrise in atto di riconoscenza levando gli occhi al cielo, mormorò la preghiera ormai venutale abituale «perdonal!» baciò anche una volta la ciocca di neri capelli che pendeva sempre sul petto e volò là ove l'anima travagliata trova riposo.

Oh sì, riposa bell'angelo che passasti come visione sulla terra, e ripeti ancora lassù quella tua preghiera «perdonal!...» ripetila, perchè tremenda dev'essere la punizione che Dio serba a chi si fa giuoco dei cuori delle sue creature, e il miserabile che si t'ingannava non ha d'uopo d'altro castigo; il rimorso lo tormenta, lo strazia. — Il rimorso?... una voce cupa e solenne che ti parla a tutte l'ore in ogni luogo la colpa commessa, che ti descrive a neri colori l'infelicità di chi tradisti, che li chiama miserabile, che ti agita i sonni, ti fa temere la solitudine! Oh per l'amore che ti legò in terra a quell'infelice ripetila ora quella preghiera «perdonal!»

GIORNALE D'UNA FANCIULLA

2 Settembre.

Più s'avvicina il giorno di lasciare il collegio e meno sento quella gioia che prima mi ricercava tutta al solo pensiero di ritornare in famiglia. Forse gli è perchè dopo otto anni che sono qui circondata dalle solerti cure delle istitutrici e dall'affetto delle compagne mi sa male di lasciarle. — Però il dispiacere d'allontanarmi da tante persone dilette l'ho pur sempre sentito ogni qualvolta pensava, che compita l'educazione, sarei ritornata a casa; ma gli era allora un dispiacere che la cedeva sempre al contento di rendermi di nuovo in seno della famiglia, presso mio padre, e di rendermivi colla mia Lisa, la mia cara sorella, che ha tre anni meno di me, ma che mi fu sempre di pari nello studio. Ora invece non so proprio adattarmi all'idea di lasciare il mio istituto, e la vita che m'aspetta a casa non mi sorride più come prima. Mi sento in cuore un non so che — una voce, direi quasi, che mi dice certe cose, certe cose.... il Cielo mi guardi dal confidarle a qualcuno! mi si chiamerebbe fantastica come la Nina che s'è fitta in capo di morire a diciott'anni. Oh se avessi ancora mia madre, la mia povera madre che non ho conosciuta e che avrei tanto amata! Mille volte felice mia sorella che potrà gioire dell'affetto della sua — ma io, io le sarò sempre figliastra.

6 Settembre.

Perchè mai la superiora quest'oggi mi tenne lungo discorso sulla rassegnazione?... perchè la mi venne fuori col dirmi che gli è d'uopo io mi prepari ad aspettare con fermezza e serenità il male che s'incontra nella vita?... Nella vita dunque è proprio indispensabile il soffrire, certa la sventura?... Eppure le mie compagne che lasciarono il collegio l'anno scorso e l'altro ancora, nelle loro lettere mi dicono le gran belle cose, non la finiscono dal parlarmi della loro felicità. La direttrice avrà tenuto anche con loro il discorso che fece a me stamattina?... oppure — Dio mio! — in quante congetture non mi perdo mai! Non so perchè, ma ora temo il momento di ritornare a casa. E la mia Lisa che affretta tanto col desiderio quel giorno, che fa tanti castelli in aria per quando saremo in famiglia, che sogna tante cose ridenti!... Ma perchè sono io così tutta piena di timori?... Babbo nella sua lettera di ieri non parla che del suo contento di averci presto con lui; Mamma sta bene e ci manda a dire che non le par vero che venga il primo di Ottobre. Perchè dunque mi cruccio senza ragione?

20 Settembre.

Sono sgusciata dal letto questa mattina che non erano ancora le

sei; mi son vestita in fretta e sono andata in giardino per continuare il mio ricamo che deve essere presentato agli esami. Lisa non m'ha sentita; l'ho lasciata che dormiva tranquillamente; poveretta! ha tanto studiato ieri! — Mi sono posta a sedere dietro la collina sull'erba e me ne stava tutta intenta a frastagliare gli smerli della pezzuola, quando Giacobbe, il vecchio giardiniere che andava raddrizzando le pianticelle delle aiuole, mi si appressò e —

«Gli è dunque vero, Signora Virginia, che quest'anno se ne va?... Quando l'altro giorno la cuoca mia sorella, me lo disse sono restato di stucco. Che?... andava dicendo fra di me — mi pare ieri ch'era così alta — e colla mano segnava una breve distanza da terra — quando soleva venire in giardino a saltellare per i prati, a cogliere fiorellini, a divertirsi colla carrozzetta! ed ora ha già compiuta l'educazione, e se ne va come tutte le altre che mi ero avvezzato a vedere e ad amare; Giacobbe, Giacobbe! gli anni passano più presto di quello che tu creda; pensa un poco quante volte hai dovuto piangere quando quelle Signorine che avevi vedute crescere ti venivano a dire addio!» —

E in così dire l'ottimo vecchio lasciava cadere una lagrima sulle sue guance rugose e abbronzite dal sole. Non gli seppi rispondere neppure una parola, tanto mi sentii il cuore stretto dal dispiacere; ho sempre voluto bene io al buon Giacobbe, ed allora il pensiero che forse non l'avrei riveduto più, mi faceva male

come se si fosse trattato d'un parente. Bisogna dire che l'eccellente uomo leggesse sul mio viso quella commozione, perchè asciugatosi le lagrime col dosso della mano, ritornò a' suoi fiori senza dirmi più nulla. Io stetti lì seduta una buon'ora, poi feci una visita alla mia aiuola; cari i miei fiori, sono così belli e rigogliosi!

30 Settembre.

Stamattina ci furono gli esami; che trionfo per la mia Lisa! aver ottenuto il primo premio? oh davvero, in quel momento non pensai neppure alle mie distinzioni in musica, in disegno e lingue straniere, tanto la gioia della mia cara sorella mi assorbiva tutta. Oh come andrà orgogliosa la mamma della sua Lisa che unisce a una sì rara bellezza tanto ingegno! — Io non sono avvenente ne ho l'ingegno di mia sorella, ma pure oso sperare che mamma non sarà malcontenta di me. Le vorrò tanto e tanto bene che non potrà lamentarsi della mia inferiorità riguardo a Lisa come quando eravamo bambine, e soleva sempre lagnarsi perchè io non aveva il garbo e la gentilezza che rendevano lei sì cara ad ognuno. Ed aveva ragione; io era così goffa colla gente che usava a veglia, mi sentiva così imbarazzata nel fare il mio dovere, nel rispondere alle interrogazioni di quelle persone e nello stare con loro! E dire che quel caro Babbo non voleva mai sentire la

Mamma rimproverarmi, e soleva esclamare che non fanno mica di bisogno tante leziosaggini per diventare donne per bene.

1 Ottobre.

Domattina Babbo verrà a prenderci; lascerò dunque per sempre la mia Direttrice, le mie Maestre, le mie dilette compagne; lascerò per sempre questa cara cameretta ove passai di sì belle ore con Lisa, colle mie amiche!.... Oh! addio il mio collegio; addio bei giorni passati fra l'occupazione e il ricreamento! — Io mi rendo in seno alla famiglia e non dovrei essere così triste. Eppure salutando il mio caro collegio e tutto che amo in esso mi pare di dare un addio alla felicità!

4 Ottobre.

E forse non mi sono ingannata. — Babbo venne a prenderci il giorno fissato ed eccoci a casa da tre dì.

— «Chissà, diceva la mia Lisa l'ultima sera che fummo in collegio nello spogliarsi, in che bella carrozza verrà a prenderci Babbo! chissà che bei cavalli, che elegante livrea avranno i nostri servitori! — Te lo ricordi Virginia come a Mamma piacevano le belle carrozze? oh non mi par vero di ritornare in quella bella casa, di

camminare sui morbidi tappeti di quei salotti riccamente ammobigliati, di portare vesti di seta all'ultima foggia, cappellini piumati, di fare e ricevere visite, di usare ai festini, a teatro, insomma di vivere da Signora come la Mamma! — Vedrai Virginia, vedrai che bella camera avremo, non mica come questo bugigattolo; la cameriera ci pettinerà, ci vestirà, sarà sempre ai nostri ordini; avremo finito da farci da serva come ora. Oh non vedo proprio l'ora di giungere a casa!» — E così andava pregustando tanti piaceri immaginari. Povera Lisa! ella era nata per una vita di godimenti; è tanto bella e così piena d'ingegno! — Io invece che sono sì poca cosa, mi accontenterei di molto meno; nell'affetto delle persone che amo, ecco, ecco ov'io troverei la felicità! —

L'addio che diedi alle care persone del collegio fu per me dolorosissimo; baciai tutte le compagne e le Maestre, e quando la Direttrice mi strinse al seno diedi in uno scoppio di pianto. — «Coraggio, coraggio la mia Virginia, ricordati di me, e in qualunque circostanza sta certa che nella tua Direttrice troverai un cuore di madre.» — Ottima e carissima donna! forse sapevi che ben presto io avrei avuto d'uopo di pensare alla tua tenerezza per confortarmi. Sì, per confortarmi, chè la tristezza che già m'aveva oppressa in collegio non era giuoco o della fantasia, era presentimento. La mia povera Lisa aveva sognato immaginando le gioie che andava accarezzando in pensiero. Ben diversa doveva essere la realtà che l'aspettava.

Escite dall'istituto, dopo un poco di cammino ci fermammo davanti a un modestissimo albergo, nel portico del quale ne stava attendendo un meschino calesse di campagna tirato da un povero ronzino dal capo umilmente rivolto a terra; in cassetta era già seduto Menico il vecchio giardiniere di casa. Babbo ci aiutò a salire e, poi salì lui stesso e si assise davanti a noi fra un gran paniere coperto e vari fardelli. Tolto questo mi parve un po' strano, ma non me ne sarei afflitta per certo se guardando Lisa non l'avessi veduta tanto meravigliata, avvilita. Poveretta! aveva vagheggiato una bella carrozza, cavalli arabi, servitori in elegante livrea! — Però non disse nulla a Babbo temendo forse di venire al fatto di ciò che già cominciava a temere. Io pure non avrei toccato quell'argomento per tutto l'oro del mondo. Babbo ci pareva avvezzo a quel modo un po' strano di viaggiare, tanta la sua tranquillità era imperturbabile e le parole che di quando in quando neolgeva, come al solito, piene di tenerezza e di brio. Quello che io abbia provato in quel viaggio di sei ore non lo saprei ridire; erano mille gli affetti di cui mi sentiva pieno il cuore; ciò che m'inteneriva però era il disinganno della mia povera Lisa che stava là rincantucciata e mi guardava con quei suoi neri occhioni velati di pianto.... Finalmente la carrozza si fermò davanti una bianca casetta in mezzo ai campi un poco fuori d'un paese di cui non aveva mai sentito il nome. — «Eccoci», disse Babbo saltando a terra e diede la mano a me ed a Lisa per aiutarci a discendere. Sull'uscio di casa Mamma ne stava attendendo; era

pallida e dimagrata sì che al primo vederla non potei restarmi dal fare un passo indietro; ella aperse le braccia a mia sorella che si battè fra quelle ed ambedue diedero in un diretto pianto. A quella vista mi sentii io pure inumidire gli occhi; ma levato lo sguardo incontrai quello di mio padre che colle braccia conserte al seno aveva il volto composto a una tale espressione di dolore e insieme di disprezzo che non dimenticherò mai.

— «Anche tu, mi disse sempre fissandomi in volto senza scomporsi e spiccando lentamente le sillabe, anche tu ti chiamerai ora infelice perchè non ti sarà più dato come quando eri bambina di nuotare nella ricchezza?... Eppure la Direttrice mi fece tanto sperare da te.» —

— «Oh Babbo mio! gli risposi circondandogli il collo colle braccia. — io sono felice dove sei tu, la Mamma e Lisa. Ma vedi come le sono afflitte!....

— «Ah! è dunque per esse e non per te che piangi?... a te non ispaventa dunque come a loro una vita modesta condotta in campagna, lontana dal chiasso e dai divertimenti della città?

— «Oh! Babbo che dici mai! sì io che Lisa siamo liete d'essere teco e colla Mamma, nè cerchiamo più in là». — Babbo mi strinse fra le sue braccia e baciandomi in fronte;

— «Sì Virginia, mi rispose con una lagrima; sì tu ti adatterai a questa vita ne sono persuaso; ma tua sorella lo temo.

— «E vorrai tu fargliene un rimprovero? — saltò su mia madre che in quel frattempo s'era divincolata dalle braccia di Lisa e con

volto ancora in lagrime stava ad udire il dialogo fra me e Babbo. — «Vorresti tu che con tutta indifferenza questa povera fanciulla si adattasse a una tal vita di privazioni, a quest'età, con tanta bellezza, tanta prontezza d'ingegno?

— «Oh sì Mamma, esclamai io abbracciandola; Lisa sarà felice ovunque siano i suoi genitori!

Ma restai là muta, addolorata, leggendo sul viso di mia madre una freddezza che mi agghiacciò il cuore; neppure un bacio, neppure una parola! ed era un anno e più che non la vedeva. «Oh, dissi fra me, mia madre mi trova forse troppo ardita!» — Lisa intanto singhiozzava sempre, Babbo era pallido ed alterato ma non parlava. Si entrò in casa, una modestissima casa invero; si passò il resto del giorno ben tristemente, e quelli che lo seguirono fino ad oggi non furono più lieti. Oh il mio collegio! oh la mia Lisa d'allora!

5 Ottobre.

Babbo venne stamattina nella mia camera e mi trovò alla finestra tutta presa d'ammirazione allo stupendo panorama che mi si offriva allo sguardo; mi invitò a fare un giro con lui nei campi. Lieta gli diedi il braccio e discendemmo. Mi condusse a visitare il podere, il frutteto, le praterie. Poi mi chiese ancora come il primo

giorno se mi sarei adattata a quella vita; e poichè io gli ebbi risposto che non solo mi ci sarei adattata ma che già cominciava a piacermi, quell'ottimo uomo mi baciò in fronte con una tenerezza straordinaria, gli si velarono gli occhi di pianto e...

— Dunque, mi disse, tu non rimprovererai a tuo padre l'aver sacrificato la maggior parte de' suoi beni ad una riprovevole debolezza? —

E letta nelle mie lagrime la risposta piena di dolorosa meraviglia, prese a raccontarmi le sventure di cui fu vittima. Impacciato nel fallimento di un ricco banchiere Napoletano, vi perdette un grosso capitale, perdita però che non avrebbe avuto tante funeste conseguenze se il timore di addolorare Mamma col mettere la famiglia sopra un piede meno grandioso (come si suol dire) non l'avesse trattenuto dal continuare una vita troppo di lusso per le sue rendite diminuite. Ma tacque tutto a Mamma, avvezza fin dall'infanzia a vivere fra gli agi; continuò a mantenere in casa il solito andamento, sì che in pochi anni si trovò tanto alle strette che per non perdere tutto dovette svelare ogni cosa a Mamma, che poveretta, ne ebbe tale scossa da ammalarne; nè il tempo valse a raddolcirle il presente facendole rammentare con minor cruccio il passato. Il povero Babbo sopporta la di lei tristezza come un castigo meritato dalla debolezza che si rimprovera di non avere manifestato prima la perdita sofferta; la vista però della melanconia di Lisa gli fa male assai e dice di non aver conforto che in me. Ottimo e caro Babbo! Chi conoscendo il tuo

cuore non si reputerebbe felice solo di vivere teco, di compensarti delle patite sofferenze con un continuo sorriso?.... Oh perchè mai mia sorella non la pensa come me? perchè si ostina a credersi sacrificata qui in questo ritiro delizioso in seno della propria famiglia?

10 Ottobre.

Faccio tutto che è da me per indurre mia sorella a rallegrarsi; ma non c'è caso; ella si meraviglia come io possa addattarmi a una tal vita di privazioni. Poveretta! era nata come la Mamma per la brillante società! Io invece mi accontenterei di sì poco!.... Non avrei nulla a desiderare se Lisa e Mamma fossero liete, se Babbo quando ritorna a casa fosse salutato con più gioia da tutti. Questa vita a me non pare di privazioni; si gode d'una modesta agiatezza; l'antico giardiniere di casa è ora diventato fattore, cocchiere e cuoco; Linda, che fu nostra bambinaia, ora scopa, lava, stira, spolvera, rigoverna, fa un po' di tutto insomma. La casa, che a prima giunta trovai sì modesta, ora mi pare graziosa oltre ogni dire; è in mezzo ai campi sola sola come una romita; le sue mura sono quasi completamente coperte di viti e da altre piante parietarie: d'ambo i lati della porta d'ingresso s'innalzano due bellissimi mandorli: a me è sempre stato simpatico il mandorlo; peccato che fu fatto interprete dei giudizi temerari! — Si estende

poi sul davanti della casa, un'orto coltivato, la delizia di Menico che per amore di Babbo che vide nascere, salutò senza pianto i mille fiori che popolavano il superbo giardino della casa di città, per darsi qui tutto ai cavoli, ai piselli e ad altri ortaggi. Babbo m'ha fatta padrona d'un pezzetto di terreno che potrò ridurre a giardinetto; ci porrò nel mezzo un bel rosaio; tutto all'ingiro viole del pensiero, poi una vaniglia, una pianticella d'erba cedrina e una quantità d'amorini; Menico m'ha promesso la sua assistenza nel coltivare i miei fiori. Che piacere! potrò profumare il salotto e la camera di Mamma con olezzanti mazzolini!...

L'interno della casa non è meno grazioso; tutto vi spira semplicità, quella semplicità elegante che innamora; nel salotto a pian terreno v'ha un pianoforte, che se non ha il pregio d'essere un mobile di lusso, ha una buonissima voce e una tastiera impareggiabile. La mia cameretta poi è un paradiso; è piccina e posta in un angolo della casa; e si godono dalle sue finestre due viste diverse, una più bella dell'altra. Da una parte un'estesa pianura ben coltivata e attraversata nel mezzo da un torrente di cui il simpatico mormorio accarezza dolcemente l'orecchio; dall'altra una catena di colline a un miglio di distanza da noi, tutta tempestata da paesucci, da chiesuole, da capanne poste alcune sui fianchi, altre sulle vette di quei poggi ridenti.

Lisa dorme in un'altra camera più spaziosa della mia e che mette direttamente in quella di Babbo e Mamma.

Non v'ha nulla di lusso in questa casetta; non ricche cortine, non

morbidi tappeti, non sfarzosa mobilia, non dipinti preziosi; ma in compenso è circondata da sì belle vedute; e poi vi penetra un'aria così pura, così imbalsamata dai profumi della campagna!

15 Ottobre.

Fui ai piedi d'una collina ove, davanti a un rustico casolare ronzavano due fanciulle con un bel cane barbone nero il quale si arrendeva con pazienza ammirabile ai capricci delle fanciulline che lo facevano vittima dei loro trastulli. Una giovanetta filava intanto sul limitare di casa; quando m'ebbe scorta si rizzò da sedere con un garbo incantevole, mi diede il buon giorno e mi invitò ad entrare in casa se voleva riposarmi o ripararmi dal sole che già cuoceva in quell'ora. Accettai e mi feci in poco d'ora amica della garbata contadinella. È figlia di un agiato colono che dura la vita nei campi; ha perduto la Mamma da pochi anni, ed ora fa da massaia e da madre alle due sorelline; bisogna dire che adempia per bene al suo ufficio a giudicare dall'ordine e dalla nettezza della casuccia e della linda vesticciuola delle sorelline. Mi mostrò gran desiderio di saper leggere e cucire meglio di quello che le fu insegnato. Le dissi di venire, quando ha tempo, alla riva del torrente ove mi porto spesso a leggere e a lavorare, che le insegnerò qualche cosa. Accettò con una gioia indescrivibile e con slancio di riconoscenza mi baciò le mani. Ritornata a

casa raccontai a Mamma e a Lisa il mio incontro; ma la prima trovò che non è da fanciulla di condizione il conversare con gente volgare, la seconda crollò mestamente il capo e non disse nulla. Oh mia sorella si è ben cambiata dacchè è uscita da collegio! osservo con dolore che non ha più in me quella confidenza di cui mi faceva lieta allora. Ella mi crede forse incapace di comprenderla. Se sapesse invece come leggo bene nel suo cuore e come sarei pronta a sacrificare qualsiasi cosa pur di vederla felice!

20 Ottobre.

Oggi sono venuti a farci visita il Conte N. la contessa sua moglie amica intima di Mamma, che ha villeggiatura a poche miglia di qui, e un giovane pittore, il signor Carlo. Il conte è un uomo burbero a quel che pare; alto e asciutto della persona «con due folte sopraciglia, due folti baffi, un folto pizzetto tutti canuti e sparsi su quella faccia bruna e rugosa a guisa di cespugli coperti di neve sporgenti da un dirupo» proprio come Manzoni descrive Don Abbondio la sera che Renzo e Lucia gli hanno giuocato quel tiro; non parla quasi mai tanto che non ho udito la sua voce che nel barattarsi dei saluti. La Contessa è il rovescio della medaglia; piccola, grassoccia, sorride sempre cogli occhi e colle labbra e parla o per meglio dire ciarla sì da non lasciar tempo a chi l'ascolta di rispondere alle mille interrogazioni che ha l'abitudine

di fare tutti i momenti senza lasciar luogo alle risposte che tronca in bocca a chicchessia; il signor Carlo mi pare assai triste e pensoso; che sia infelice anche lui?.... La contessa trovò Lisa un flore di bellezza e gliela disse più volte sul viso, aggiungendo, che un astro di sì viva luce non deve compiere il suo giro in questo romitaggio; sarebbe un furto ai salotti della città, un privare le feste e i teatri di uno splendore sì paro ed abbagliante.

Volle sentirla a suonare e a cantare e trovò il suo tocco meraviglioso, la sua voce dolcissima. Finì coll'invitarla a passare l'inverno da lei a Firenze, e fece promettere a Mamma che gliela avrebbe accompagnata. «— Alla nostra Virginia, che so tanto innamorata dei campi non oso estendere l'invito» — si degnò di così parlare a me a cui non aveva manco rivolto uno sguardo dopo i complimenti d'uso. Ed io subito a ringraziarla di sua gentilezza e ad assicurarla che difatti quella vita mi piaceva moltissimo e che davvero in società sarei stata molto imbarazzata, non vi avrei trovato il mio posto. — L'idea di lasciare mio padre che mi si era affacciata alla mente alle prime parole della contessa, m'aveva messo in cuore un tal sussulto che mi sentiva allegerita come d'un peso a quella conclusione. Quella visita durò due buone ore e sia benedetta mille volte la noia che mi costò, poichè stassera Mamma è meno triste del solito e mia sorella si rallegra al pensiero di passare l'inverno a Firenze. Babbo non si mostrò molto lieto di quella decisione, ma non disse parola in contrario.

25 Ottobre.

Sofia la contadinella mia amica, ha già incominciato a ricevere le sue lezioni ed ha già fatto progressi; viene quasi tutti i giorni alla riva del torrente colle sue sorelline che intanto giuocano nel campo col fedele barbone, gli cingono bizzarramente il collo di fiori intrecciati con rami di salice e ridono e cinguettano fra di loro che è un piacere. Sofia conosce già le lettere dell'alfabeto; le ho insegnato a fare l'imponentura che ha imparato subito; le farò poi cucire una camicia per suo padre e la eserciterò a rammen-dare, a rattoppare e infine a ricamate un poco, perchè all'uopo possa valersi dell'ago per campare onestamente la vita. E poi a me pare che la contadina quando sa qualche cosa più in là dello zappare, del far burro nella zangola, e del dimenare la polenta, possa divenire un giorno più brava massaia, amante dell'ordine, e capace di educare come si conviene alla condizione di loro po-vera gente, i figliuoletti che le cresceranno d'intorno.

29 Ottobre.

Ho sentito dire che i poeti e i pittori sono quasi tutti un poco bizzarri, e bisogna che sia vero. — Stamane al primo affacciarmi alla finestra, scorsi seduto sull'erba il signor Carlo che colla matita ritraeva sulla carta la contro facciata della nostra casa; mi vide e mi salutò con un leggero cenno come se non mi avesse mai

veduta, non cessando di disegnare. — Se questa semplice abitazione gli è sembrata meritevole di essere riprodotta sul suo albo, pare a me che avrebbe dovuto prenderla dalla facciata!....

1 Novembre.

Il signor Carlo è davvero un artista; che bellissimi disegni!.... e il ritratto di quella donna così parlante!.... Come gli era triste nel dire «È mia madre, è morta che sono due anni!» e poi come si esaltava nel farmi osservare minutamente i lineamenti e l'espressione di quella donna «Vede» — diceva, e intanto tutto il suo volto si atteggiava a una serenità affatto strana in lui «vede, quel sorriso che pare inviti a confidenza, è suo; suo quello sguardo pieno d'amore, sua quella fronte serena, sua quella posa dignitosa e dolcissima ad un tempo!» — E fissava il ritratto raccolto in chissà quante tenere memorie facendo succedere a quello sfogo dell'animo alcuni momenti di silenzio, e ripigliando poco a poco quella solita aria di melanconia che gli si vede diffusa in volto. Il signor Carlo deve avere un'animo gentile, poichè, come potrebbe altrimenti conservare tanto lutto per sua madre?

5 Novembre.

Già da una settimana il tempo è melanconico e piovigginoso; le foglie cominciano ad ingiallire sulle piante, tutto annuncia il cadere dell'autunno. Babbo vede con dispiacere avvicinarsi la stagione che l'obbligherà la maggior parte del giorno a casa; potessi almeno servirle io in qualche modo di distrazione!.... Dopo le sventure sofferte il povero uomo ha bisogno di divagarsi, d'occuparsi continuamente. A me consola l'idea che Mamma e Lisa passeranno quasi tutto l'inverno in città; in tal modo esse non soffriranno di essere qui rlegate fra il silenzio e lo squallore dei campi, e Babbo non dovrà sopportare la pena di vedersele sempre davanti scontente e melanconiche.

15 Novembre.

La partenza è anticipata; la contessa scrive che per gli ultimi del mese verrà ella stessa a prendere mia madre e mia sorella. Si è tutti affaccendati a preparare a quest'ultima le tolette indispensabili alla vita che l'attende io città. Mamma le fa accomodare due suoi abiti di seta; io l'ho fatta padrona dell'astuccio di gioie, un ricordo della mia povera madre. Lisa è d'una bellezza straordinaria, e riccamente vestita, ha l'aria di sovrana. La povera fanciulla è felice in questi giorni, e la gioia l'assorbe tanto che non pensa neppure al dispiacere che io e Babbo dovremo provare alla sua partenza.

28 Novembre.

Eccomi sola; sono partite ieri mattina; erano così liete entrambi! la loro mancanza mi pesa già sul cuore; Babbo se ne avvede e pare non abbia coraggio di lasciarmi sola; quest'oggi non è ancora escito di casa; ottimo uomo!

29 Novembre.

Il signor Carlo non è partito; come mai, poichè era in casa della contessa? È venuto a passare la sera con noi e si dice tanto innamorato di questi luoghi che non li vuole lasciare per tutto l'inverno.

5 Dicembre.

Che Lisa m'abbia dimenticata? neppure un verso in risposta alla mia lettera, e Mamma neppure risponde a quella di Babbo.

7 Dicembre.

Bisogna dire che il dispiacere di non aver lettere di Lisa mi si

legga in volto; il signor Carlo ieri sera mi pregò di suonare susurandomi all'orecchio «La musica la distrarrà dai suoi pensieri» perchè si cura egli delle mie pene? perchè mi fissa così stranamente in volto e cerca di divagarmi col darmi degli albo da passare, col raccontarmi interessanti aneddoti?

10 Dicembre.

Ancora nessuna lettera, forse i divertimenti non le lasceranno il tempo di scrivere; ma come si fa a dimenticare una sorella, un padre?

20 Dicembre.

Lettera di Virginia alla sua Direttrice.

OTTIMA E CARISSIMA MADRE,

Poichè nella mia ultima lettera non fui capace di celarle la tristezza che mio malgrado mi ricerca tutta, lasci mia buona madre, ch'io sfoghi la piena del mio cuore nel suo. Mia sorella, la mia Lisa ch'ella sa quanto io ami, non ha più per me quell'affetto che mi rendeva sì lieta costì. Già aveva notato in lei con dolore quella stessa freddezza con cui mi suole trattare sua madre e mia matrigna; ma ora quella freddezza s'è mutata in indifferenza; è già

un mese che si trova a Firenze, io le ho scritto e, le scrivo continuamente; una volta sola mi ha risposta per parlarmi de' suoi trionfi, de' suoi divertimenti; non una parola d'affetto, non una proposizione che accenni a fraterna confidenza. Vorrei poterla compatire e difender quando Babbo la chiama insensibile ed egoista; ma in cuor mio non posso a meno di condannarla.... se sua madre non m'ama pazienza; non sono sua figlia, non ho quelle doti che mi possono rendere amabile a' suoi occhi; ma lei è mia sorella; ambedue abbiamo uno stesso padre; e poi io l'amo tanto e tanto!.... Oh se sapesse, mia ottima Direttrice, quale strazio sia per il mio povero cuore il crudele dubbio d'aver perduto l'affezione della mia Lisa! se sapesse come soffro nel pensare che forse la vanità e l'amor dei piaceri sono più forti in lei dei più santi affetti! —

Babbo non si meraviglia di questa strana condotta; pare vi fosse già preparato; il povero uomo indovina le mie pene e procura di confortarmi con quelle mille dimostrazioni d'affetto e quelle premurose cure che solo possono essere suggerite a un animo nobile come il suo. Intanto i miei giorni scorrono lenti e melanconici; e dire che potrei essere tanto felice se Lisa fosse quella di prima! — Le mie allieve Sofia e le sorelline vengono ora qui in casa a ricevere le loro lezioni, perchè il freddo che incomincia a farsi sentire ne impedisce di continuarle alla riva del torrente. Le povere fanciulle sono anch'esse orfane di madre, ma si amano tanto fra di loro! — Ma faccio punto; le sue molte occupazioni

non le lascerebbero il tempo di leggere uno scritto che non finirebbe più se volessi dirle tutto quello che ne sento il bisogno. Mi perdoni cara madre mia, mi animi a soffrire con rassegnazione e mi raccomandi al Cielo.... Ne ho tanto bisogno! Dica addio per me a tutte le maestre e alle amate compagne e mi conservi la sua benevolenza di cui ora ha d'uopo più che mai.

Di Lei

Affezionatissima

VIRGINIA.

5 Gennaio.

....l'anniversario della mia povera Mamma, giorno di mesto desiderio per l'orfana cui fu negata la bella sorte di conoscerla. Mille volte beato, chi al dolce riflesso del sorriso d'una madre, al caro suono della sua voce amorosa, può condurre una vita felice fra le pareti domestiche, caro teatro delle più tenere scene! A me tanta felicità non fu serbata, a me non fu data la santa gioia di vedere la pace e il mutuo affetto rallegrare la mia famiglia. La donna che doveva farmi le veci della madre perduta, non mi ama, non si cura di me; la sorella mi dimentica, il padre soffre al mio soffrire ed io non sono capace di attingere un generoso conforto nell'amore filiale. Deh santa madre mia, che mi guardi dal cielo, e forse piangi al mio pianto, deh dammi tu la forza di mostrarmi

lieta col padre; ch'io non accresca il suo dolore colla mia afflizione! — Ma eccolo; mi chiama....

Un'ora dopo.

Ottimo uomo! m'ha condotta nella sua camera, e tratti da un cofanetto un anello e il ritrattino in miniatura della povera Madre mia, mi ha detto porgendomi il primo «È un dono ch'io feci a quella cara; lo portò fino all'ultima ora; ti sia esso una santa memoria» poi guardando fissamente il ritratto soggiunse «Era ancora fanciulla; non c'è un filo di differenza; le si leggevano come qui, sulla candida fronte le peregrine virtù dell'anima — «Serbalo sempre colla gelosia con cui l'ha custodito finora tuo padre» — e una lagrima gli brillava intanto negli occhi e la voce gli tremava. Gli ho buttato le braccia al collo; abbiamo pianto insieme; avevamo entrambi tanto bisogno di sfogo!

6 Gennaio.

Quale inattesa fortuna! Lisa sarà felice; fu chiesta in isposa da uno dei più costumati e gentili giovani di Firenze, figlio d'un amica di Mamma; quest'ultima lo scrive a Babbo; parla della felicità di mia sorella e chiede il suo consenso per il matrimonio che si celebrerebbe ai primi di marzo. Babbo conosce quel giovane e non trova nulla in contrario; dunque Lisa sarà felice! Oh

se la sapesse guanto gioisco a questo pensiero....

7 Gennaio.

Il signor Carlo fu ben singolare stassera, quando gli annunziai il matrimonio di mia sorella, mi guardò più fissamente del solito traendo dal petto un profondo sospiro.

10 Gennaio.

Ritorneranno, ritorneranno finalmente fra alcuni giorni; Lisa quando mi vedrà, e le dirò che ho sofferto, tanto per la sua lontananza e che ora sono sì lieta per la felicità che l'attende, forse mi amerà ancora, avrà ancora confidenza in me.

11 Gennaio.

Ho preparato la camera a mia sorella; le ho messo sul tavolo un bel mazzo di fiori, le ho appeso in un angolo la gabbia col mio canerino; la mattina non mi desterà più col suo caro gorgheggio; ma non importa; forse Lisa lo avrà caro. Non mi par vero che giunga domani; anche Babbo affretta col desiderio il loro ritorno; il povero uomo le ama e spera di vederle finalmente liete. — Il

signor Carlo è ancora qui; si vede che gli piacciono davvero questi luoghi.

13 Gennaio.

Mio Dio! che cosa ho mai fatto per meritarmi tanta freddezza?.... Sono io dunque diventata una straniera per mia sorella?.... — È ritornata ieri; e sì lei che Mamma han salutato Babbo e me ben freddamente; nessuna dimostrazione di contento alla vista della sua camera; neppure uno sguardo ai fiori, al canerino. Con me non si parla che di cose indifferenti; quando si tratta di ciò che mi può interessare, sempre il dialogo si restringe a lor due. Oh io ho sperato invano di riguadagnarmi l'affetto di mia sorella!....

14 Gennaio.

Babbo è molto triste; pare che abbia ricevuto una cattiva notizia da una lettera di ieri sera. A me non ne ha detto nulla, nè io oso tenergliene parola. Temo che una nuova sventura minacci la mia famiglia, e ne ho il cuore stretto.

15 Gennaio.

Era già l'ora della cena e Lisa e Mamma non comparivano in salottino; salii per chiamarle e trovai nella sua camera mia sorella sola ed in lagrime. Mi feci coraggio e «Lisa? Lisa mia, cos'hai? Perchè piangi? — ed era lì, lì per stringerla fra le mie braccia; ma ella mi volse bruscamente le spalle borbottando: — Lasciami stare; è fissato ch'io debba morire di crepacuore; tua madre t'ha lasciata ricca, ma io, io sono povera — Babbo non ha nulla per me — lasciami almeno in pace! — e passata nella camera di Mamma vi si chiuse dentro. — «Tua madre t'ha lasciata ricca?.... e mi butti in viso come un rimprovero ciò a cui non avrei mai pensato!.... Mi faresti una colpa d'essere disgraziatamente padrona di ciò che valse a salvare dalla povertà tutta la famiglia?.... Ti peserebbe forse l'idea di dovere qualcosa a tua sorella?.... sarebbe questa la causa della tua e dell'indifferenza di Mamma?.... Oh ma prenditi, prenditi questa miserabile fortuna che mi rapisce il tuo affetto! — No, no, non lo accetteresti da me; sei troppo orgogliosa, lo so. Ebbene che Dio mi chiami a sè lassù con la mia povera Mamma; allora tu non mi dovrai più nulla, allora sarai felice!

16 Gennaio.

Ora tutto comprendo e la tristezza di Babbo e le lagrime di

Mamma e di Lisa e le parole di quest'ultima. Io sono un inciampo alla felicità di mia sorella, io che l'amo tanto! — Il dialogo fra Babbo e Mamma che mi fu dato d'udire dalla mia camera, era chiarissimo; il padre dello sposo di Lisa scrive a Babbo che non acconsentirà mai al matrimonio di suo figlio, s'egli non darà in dote a mia sorella almeno cinquanta milla lire. Mamma piange e si dispera, ma il povero Babbo non può nulla per calmarla, quella miserabile somma è mia, non può spogliarmene per l'altra figlia e potendolo non lo farebbe mai. Oh potessi dirgli «dà quella somma a mia sorella, a noi rimarrà il rimanente; venti milla lire ci basteranno; ci vuole sì poco per far felici noi due!...» Ma sarebbe inutile; conosco mio padre, non lo farebbe mai, mai; ha proibito a Mamma di tenermi parola di ciò, io lo devo ignorare; tanto meglio; riuscirò più facilmente nel mio intento. Madre mia, soccorri la tua povera figlia, infondile la forza di cui ha tanto bisogno! —

20 Gennaio.

In casa è una desolazione; il padre dello sposo non acconsente al matrimonio, io non devo sapere più in là. Lo stato di mia sorella è veramente compassionevole; Mamma si dispera; ambedue mi trattano con maggior freddezza di prima. Non importa; forse un giorno l'amerete questa poveretta!

22 Gennaio.

La neve ha coperto i campi e le colline circostanti; la campagna è squallida e deserta; quando si ridesterà dal suo sopore io non la vedrò più; non vedrò rifiorire i prati, gli alberi; non gusterò il soave tepore della primavera, non passerò più fra il podere con mio padre.... mio padre! l'unica persona che mi ama sulla terra, che mi parla con affetto, che mi guarda con tenerezza!.... il mio povero padre così nobile e buono, così sventurato.... doverlo lasciare e per sempre! — Dio! dammi tu la forza di compiere il sacrificio e compatisci e perdona alla risoluzione di quest'infelice.

23 Gennaio.

Il signor Carlo mi guarda con molta compassione; si direbbe che mi legge nel cuore; che dirà quando saprà della mia risoluzione?....

30 Gennaio. — *Virginia alla Direttrice.*

MIA OTTIMA MADRE.

Le sue riflessioni sono giuste, sono sante, sono materne, ma ho deciso, nessuno potrà farmi mutar d'animo, neppure mio padre. Mi strazia il suo muto dolore, le sue preghiere mi lacerano il

cuore, ma è inutile, ho deciso; partirò la settimana ventura. La superiora delle suore di carità m'accoglie con piacere fra le sue figlie in Firenze; mi fu detto ch'ella è un'ottima signora e la lettera che scrisse in risposta alla mia, me ne dà una prova. Preghi il Cielo, per me; scriva a mio padre, lo consoli, lo conforti; egli crede ch'io non l'ami; non è vero, non è vero, glielo dica lei, madre mia. Lisa è meravigliata per la mia risoluzione, ma non dolente.

Mi conservi la di Lei affezione e mi scriva anche là, in convento quando ci sarò.

Di Lei affezionatissima

VIRGINIA.

5 Febbraio.

Domani.... per sempre.... povero padre mio! — Lisa — la mia cameretta — la casa — la famiglia. Santa madre mia non abbandonarmi! —

10 Febbraio. — *Virginia a suo padre.*

PADRE MIO!

No, non dirlo più che la tua Virginia non ti ama; non dirlo più, mio ottimo, mio povero Babbo; la forza di staccarmi dal tuo seno fu Dio che me la diede, fu Dio che guidò i passi di tua figlia fin qui ove ha già raccolte tante mie sorelle. Se sapessi quale pace serena, quale gioia pura brilla sulla fronte di queste elette creature! esse, come me, hanno detto addio alla famiglia, forse come me hanno lasciato un padre amato per farsi figlie della Carità. Istruire i poveri, assistere gli infermi, consolare i moribondi ecco la santa, la nobile missione che spetterà d'ora innanzi alla tua Virginia. Non piangere dunque più, mio ottimo padre; il saperti afflitto continuamente, sarebbe per me troppo acerbo dolore; se mi ami consolati e non mancherà più nulla a tua figlia per essere felice. La superiora e le suore tutte mi dimostrano benevolenza. Saluta Mamma e Lisa e di' a quest'ultima di ricordare qualche volto la sorella lontana. Addio ottimo e carissimo Babbo, addio, addio, amala sempre la tua Virginia; credi ch'ella è degna del tuo affetto, oh sì che n'è degna!....

VIRGINIA.

15 Febbraio.

— È naturale che il danaro a cui io ho rinunciato entrando qui, serva per la felicità di Lisa essa sarà felice; questa speranza che mi rese capace di strapparmi dalle braccia di mio padre, mi dia

ora la forza di vivergli per sempre lontana. La carità, quest'abile virtù che infonde coraggio virile nell'animo di tante deboli creature, riempia il vuoto che mi sento in cuore.

18 Febbraio.

Io non avevo mai veduto un ospitale; quelle lunghe corsie, quei letti tutti eguali, quegli ammalati, quel via vai d'infermieri, di medici e di suore offre a prima giunta uno spettacolo che serra il cuore e investe d'un vago terrore. È il terzo giorno che sono destinata ad assistere gli infermi in questa corsia con due religiose di cui l'una ha appena due anni più di me. Divina è la virtù che spinge queste sante creature a consacrarsi tutte al bene altrui; rigorose con sè stesse fino all'austerità, sono tutta compassione, tutta cura delicata per gli altri; alla loro vista l'infermo sorride, si rianima; alla loro voce si calmano i meno rassegnati, e chi dapprima soffriva nel trovarsi in quel luogo finisce coll'amarlo per esse. In uno di quei modesti e puliti lettucci io notai un pallido viso di donna; mi accostai ad essa; era un povero fiore sbattuto e scolorito anzi tempo, era una fanciulla sui diciotto anni; mi fissò in volto due occhioni d'un bel celeste cupo e mi salutò con mesto sorriso — «Ti occorre qualche cosa? — le chiesi — «Ho sete, mi rispose con un filo di voce, ma il medico non vuole che beva acqua; quella roba là — e faceva segno a una bottiglia piena

di un liquido biancastro — non mi vuole andar giù; è così cattiva! — «Via le risposi io, poichè il dottore lo vuole procura di centellarne un pochino — versai un dito di quella medicina in un bicchiere e gliela porsi; la bevette senza aggiungere parola. Quella silenziosa ubbidienza mi commosse — «È molto tempo che sei ammalata? le chiesi — saranno quindici giorni, ma mi pare tanto!» — Seppi poi da una delle due suore ch'erano con me che la poverina era orfana, che fu per tre anni servente in casa di certi signori, e che si era ammalata per i disagi sofferti nel curare per sei mesi interi un fanciullino dei padroni che le moriva fra le braccia. — Quale ingratitudine! pensai fra me; cacciare di casa una poveretta che si logorò la salute pel loro figlio!

29 Febbraio.

Come fu commovente la funzione che si fece in coro stassera in chiesa per celebrare l'anniversario della morte d'una benefattrice! Alla pallida luce dei ceri che si rifletteva sulle sante immagini appese alle pareti, si distinguevano una ad una le quaranta suore divotamente prostrate, e dal canto melanconico e pieno di melodia che sollevavano in coro al suono dell'organo dolcemente toccato, si potevano di leggieri indovinare i santi affetti ond'erano traboccanti quelle anime pure e così fatte dimentiche di sè pel bene altrui. Genuflessa io pure, sentii scorrermi per

ogni fibra un senso di misteriosa tenerezza che mi parlava di un Ente soprannaturale, che mi faceva parer sublime la virtù e mi metteva nel cuore una preghiera, una preghiera per mio padre, per Lisa, per tutti, per lui.... pel signor Carlo. Non so perchè il nome del pittore si frammischiasse in quell'ora solenne con quello de' miei più cari; gli è forse per la riconoscenza che mi legò a suo riguardo il pietoso sguardo con che pareva volesse animarmi a conforto negli ultimi tristi giorni di mia dimora a casa.

30 Febbraio.¹

Oh perchè mai non mi riesce di concentrare tutti i pensieri nelle sante opere di pietà nelle quali mi occupo da mane a sera?.... perchè mai non posso a meno di sognare sempre mio padre, la casa, le care occupazioni domestiche?.... La sovrumana virtù che infonde letizia nelle mie compagne, il Cielo la rifiuta dunque a me che n'avrei tanto bisogno per reggere il sacrificio che mi sono

¹Questa data (e probabilmente anche quella del giorno precedente...) sono un evidente refuso.

imposta?... O sarei io sì poco generosa da non bastarmi il pensiero della felicità di mia sorella!

7 Marzo.

Gli sponsali di Lisa si celebreranno domani. Dio mio! allorchè benedirai dal Cielo la mia felice sorella, ricorda una poveretta che ha sofferto tanto, che ha rinunciato a tutto, perfino alla gioia di vivere con suo padre, e benedici a lei pure, e prestale la forza, la costanza!

12 Marzo.

L'hanno lasciato solo; la madre segue Lisa e vive con lei — povero Babbo! — là fra quei campi, senza parenti senza amici, senza la sua Virginia!

16 Marzo.

La superiora ha notato la mia invincibile melanconia; ottima donna! pare mi legga nel cuore. Senza chiedermi nulla mi parla della vita che le suore della carità devono condurre, vita di abnegazione, di privazioni, alla quale non può reggere chi non vi è

chiamato da voce sovrumana; dice averne vedute di molte abbracciare questo stato in un momento d'esaltazione, e, o mancarono alla prova, o divennero infelici e qualche volta anche cattive suore. — Farò d'ora in avanti ogni mia possa per mostrarmi lieta, guai a me se mio padre e Lisa venissero a sapere che sono infelice!.... Capirebbero il motivo della mia decisione, ne sarebbero disperati.

20 Marzo.

Quale strano procedere! Egli il Sig. Carlo venir qui, in questo luogo ove non si possono più ricevere amici, venirvi proprio mentre io era chiamata alla cura degli ammalati! Era là presso il letto d'un vecchio; ritto, coll'orecchio intento alle parole dell'infermo, l'occhio vagante in cerca di qualch'uno; ed era ben io ch'egli cercava, io che lo scorsi subito al primo entrare nella corsia e non potei tenermi da un atto di sorpresa nel vederlo in quel luogo. Egli mi ritornava davanti con tante memorie di mio padre e della mia vita domestica, che il cuore mi batteva forte forte in petto, e avrei voluto stringergli la mano come a un fratello. Mi fu forza invece accoglierlo tanto freddamente! Il vecchio infermo era sconosciuto per lui; ciò che l'aveva spinto a varcare la soglia di questo luogo era il desiderio di sapere di me, di cui era finalmente riuscito a conoscere il segreto della partenza e il luogo di

dimora. Mi parlò della desolazione invincibile di mio padre, e fissandomi in volto due occhi penetranti che pareva volessero leggermi in fondo al cuore, pronunciò lentamente queste parole «No, non è la vocazione che vi trasse qui» parole che mi fecero rabbrivire pensando come egli avesse potuto penetrare così bene il mio segreto. Alla sua partenza io mi sentii più sola di prima, e nella corsia ove lo vidi mi pare sempre d'incontrarlo con quel volto pallido e visibilmente alterato, mi pare sempre di udire quella sua voce sommessa e malferma.

30 Aprile.

Passai un mese di continua occupazione; neppur un'ora di tempo da consacrare al mio giornale. I prati rinverdiscono e qua e là qualche margherita sbucca fiori d'in fra l'erba, gentile foriera d'una cara stagione di vita. Oh come deve essere bella la campagna ora! Come si deve trovar bene là nella casetta di mio padre, fra quei campi, col lontano mormorio del torrente, e quelle belle colline dal facile pendio su cui le mandre e il gregge pascolano allegramente facendo sentire da lungi il tintinnio delle loro campane. Sofia e le sorelline godranno di quegli spettacoli semplici e solenni che porta seco il risvegliarsi di tutta la natura. Ma il mio povero padre! che dirà, che farà egli vedendo di nuovo vestirsi il

podere ove soleva passeggiare colla sua Virginia, e mettere le foglie le pianticelle del giardinetto ch'ella coltivava con tanta cura? che dirà udendo i gorgheggi con cui il canerino innalzerà il suo canto di ringraziamento pel ritorno della gentile stagione?.... Solo fra tanta vita, fra il rallegrarsi di tutto il creato, con qual cuore penserà egli alla figlia lontana?

5 Maggio.

Lisa si è ricordata di me, mi scrive da Napoli; ella è felice, felicissima; fra l'affetto dello sposo, della madre e i piaceri dei ripetuti godimenti, si dice la più beata creatura del mondo; mi parla di sè e delle sue gioie; per me non una parola d'affetto, non un'allusione ai giorni passati insieme, non un desiderio di rivedermi. Iddio perdoni a lei e sua madre un'indifferenza che mi costa tanta amarezza e faccia sì che non abbiano mai a conoscere il sacrificio con cui io ho comperato loro la felicità.

8 Maggio.

Temo di non poter finire la mia settimana di assistenza all'ospitale; mi sento affievolita e stanca, mi reggo a mala pena in piedi.

15 Maggio.

Sono obbligata a letto da due giorni; mi assalse una febbre sottile che non mi lascia mai; qualche volta penso di essere presa da un male che mi conduca alla tomba; che direbbero mio padre e il signor Carlo.... se morissi?....

17 Maggio.

Il medico dice che il mio male è grave.... desidererei vedere mio padre.... forse per l'ultima volta

20 Maggio. — *Aggiunto dalla Superiora delle suore di Carità.*

Quando ristabilita dalla vostra malattia, mia carissima figlia, vedrete aggiunto al vostro giornale queste poche righe, non ve ne rincresca; chi osò leggere questa vostra raccolta di scritti non fu una straniera che volle soddisfare a indifferente curiosità; fu una madre, che forse, ispirata dal Cielo, superò la naturale delicatezza, che la respingeva dal porre gli occhi sul vostro albo, per tentare un mezzo di salvarvi, forse di farvi felice. La vostra anima è bella, figliuola mia e tale come ve ne hanno poche quaggiù. Leggendo io ho pianto di tenerezza, perchè sotto questo abito severo batte un cuore che non è straniero agli affetti mondani, un cuore

di cui la storia tristissima viene dimenticata o per dir meglio soffocata dalla carità che ora l'investe. Io dunque vidi specchiato il vostro cuore e i suoi nobili e generosi sentimenti in questi scritti che Dio vi faceva dettare per compensare la vostra virtù. — Dopo l'ultima volta che prendeste la penna in mano, la vostra malattia prese sintomi funesti; aggravaste sì che per una settimana perdeste il bene della ragione. Chiamato da me, vostro padre vi corse al fianco e divise meco le cure d'infermiere; Carlo pure ottenne di vedervi un giorno; questo giovane che voi amate senza saperlo, vi ama e vi farà felice perchè è buono e virtuoso. Quando leggerete queste mie parole, sarete felice a casa vostra fra il padre e il promesso sposo; ricordate allora qualche volta una donna che vi benedice chiamandovi figlia e vi assicura che sarete felice perchè il Cielo compensa sempre le anime virtuose
.
.

15 Giugno.

Leggo ora le parole di quell'ottima donna a cui devo la salvezza, la felicità. Grazie, grazie, ottima madre mia; fu quella santa che mi vede dal Cielo che ti guidò in mio soccorso; grazie ottima

donna, vera suora di quella sublime virtù che tutta l'investe, grazie. Appena guarita dalla penosa malattia che fu per portarmi alla tomba, non posso credere ancora alla felicità che m'attende. Carlo mi amava, m'ama, mi darà il suo nome fra quindici giorni. Vivere sempre con lui e mio padre! io.... io che credeva mi fosse serbata una vita di pianto. Oh mia sorella mi ridonasse il suo affetto! non avrei più nulla allora a desiderare quaggiù; ma pur troppo la smania dei piaceri e la smodata vanità l'hanno resa insensibile ai più santi affetti di figlia e di sorella. Iddio le perdoni e la renda sempre felice!

FINE.

Prezzo del presente volume, con una vignetta incisa sul
legno

Ital. L. **1,50 F.**

Pubblicato il giorno 29 Maggio 1872.